POSTE ITALIANE S.P.A. Spedizione in A.P. 45% L. 662/96 art. 2, comma 20/b Aut. DC/275/2001 FOGGIA — PERIODICO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1975 — ANNO XXXIII N. 1 GENNAIO 2007

Il Gargano NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE 71018 Vico del Gargano (Fg) Via del Risorgimento, 36 Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano Nuovo"

ENOPOLIO
Winebar
Beviamo... musica in allegria! Gustiamo vini e spumantini
71012 Rodi Garganico (FG)
Piazza Rovelli
Tel. 0884 96.66.94

Villa a mare
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
Rodi Garganico (FG)
Via Trieste, 87/89
Tel. 0884966149
Fax 088496.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

SUPERMERCATO
SUPERMERCATI PICK UP
Vico del Gargano (FG) Via Giovanni XXIII, 71 - 73 - 75

RODI
Pasticceria
Bar
Gelateria
Prodotti tipici
Ù cumun
delizia rodiana
di Caputo Giuseppe & C. S.a.s.
71012 Rodi Garganico (FG)
Corso Madonna della Libera,48
Tel./Fax 0884 96.55.66
E-mail francescocaputo@wooow.it
Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali - Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

CENTRO REVISIONI
FIAT TOZZI
Officina autorizzata
Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000
VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI
71018 Vico del Gargano (FG) Via F. Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Il «Gargano nuovo» al XXXIII anno di storia

UN ALTRO ANNO INSIEME

di FRANCESCO MASTROPAOLO

Ad inizio di ogni anno è consuetudine tracciare le linee generali di quello che sarà l'impegno di ognuno di noi nell'arco dell'intero anno, partendo, naturalmente, dal bilancio dell'anno che ci siamo lasciati alle spalle.

Per un giornale, e per il «Gargano nuovo» in particolare, analisi e riflessione devono, per forza di cose, abbracciare un contesto più ampio, più articolato e dalle mille sfaccettature, soprattutto quando vogliamo porre sotto la lente d'ingrandimento attese e speranze, piccoli e grandi aspirazioni che conserviamo negli angoli più reconditi della nostra memoria, e che recuperiamo quando riteniamo che sia giunto il momento di attualizzarle.

Il «Gargano nuovo» taglia nell'anno che è ancora al suo primo vagito, il trentatreesimo traguardo, un risultato che è stato possibile raggiungere grazie a voi lettori che avete condiviso con noi il progetto che, in tutti questi anni, ha continuato a guardare alla realtà garganica con le emozioni di sempre.

Le pagine ingiallite dei primi numeri del «Gargano nuovo» sono la testimonianza di un cammino iniziato quando dialogo e confronto non erano pane quotidiano; tutt'altro, le ideologie laceravano il tessuto sociale alimentando tensioni e contrapposizioni.

Erano anni certamente difficili, ma anche ricchi di passioni e di voglia di cambiare il mondo. Motivazioni forti, come leve da usare per avviare i grandi mutamenti.

Una generazione, quella a cavallo degli anni sessantasettanta, che ha segnato, in modo indelebile, anche quelli successivi, fino a determinare cambiamenti epocali.

Infatti, le ideologie hanno abbandonato la loro carica rivoluzionaria e sperimentato la fase del confronto, che ha reso possibile che fossero demoliti muri che sembravano incrollabili, e questa con la sola forza del dialogo.

Il «Gargano nuovo» ha attraversato quegli anni registrando, riteniamo molto fedelmente, quanto succedeva in questo nostro meraviglioso territorio; nel contempo, ha indicato alcune strade, raccolto umori e suggerimenti, presentato progetti e sogni, molti dei quali si sono realizzati, altri, invece, continuano a rimanere nei cassetti.

Abbiamo guardato al nostro Gargano come un unico, comune patrimonio da valorizzare rispettandone la sua vocazione che, oggi come allora, rimane quella di un territorio dalle notevoli potenzialità.

Il nostro *amarcord* vuole anche essere il modo più semplice per ricordare quanti hanno saputo scrivere pagine indimenticabili che, ancora oggi, possono rappresentare degli ottimi percorsi di una buona pedagogia del dialogo che deve continuare ad essere la ragione per la quale è ancora possibile guardare, con la tensione ideale di sempre, alla crescita della cultura del confronto.

Ricordando che il saper cogliere, anche il più labile seme di disponibilità che viene offerto, è la ragione stessa per la quale ognuno di noi deve saper misurare il suo impegno in tutti i percorsi della vita.

I limiti del Gargano

I numeri del Parco Nazionale del Gargano: 121mila ettari, 200mila abitanti, decine e decine di dipendenti, una cospicua fetta del Pil, il 60% dei posti letto dell'intera regione.
Localismi e mancate sinergie frenano lo sviluppo. Gli obiettivi su cui puntare sono comunicazione, qualità della vita e sicurezza, scambio con altre regioni e filiera produttiva

Il convegno di fine anno del 22 dicembre 2006 presso l'Agriturismo Falcare, in territorio di Cagnano Varano, organizzato dall'Ente Parco Nazionale del Gargano, nel partecipare la Programmazione regionale 2007-2013 e il programma svolto nell'ultimo biennio, ha offerto diversi spunti di riflessioni sullo stato dell'arte dell'Ente, luci e ombre del Gargano. Relatori: Pasquale Orlando, membro del nucleo di valutazione dell'Assessorato al bilancio della Regione Puglia, Antonio Angellilis, assessore all'agricoltura della Provincia di Foggia, Carlo Nobile, presidente del Sistema Turistico Gargano Nobile e Filomena Tanzarella, direttrice del parco. Interventi del presidente del Parco Giandiego Gatta e del vicepresidente, nonché sindaco di Peschici, Franco Tavaglione. Presenti anche cooperative, consorzi, associazioni, numerose autorità civili e militari e tanti altri ospiti.

Nel sessennio 2007-2013 la regione Puglia continuerà a svolgere il ruolo di regia dei fondi comunitari, che verranno distribuiti tramite intese e accordi di programma. Il Parco del Gargano, avendo le carte in regola, desidera entrare nella cabina di regia e costituire la passerella di lancio fra la realtà imprenditoriale e quella delle opportunità finanziarie dell'Ente Regione, incentivando sviluppo sostenibile e occupazione.

Quattro i grandi obiettivi di sviluppo programmati: conoscenza e comunicazione, qualità della vita e sicurezza, scambio con altre realtà regionali e filiera produttiva.

Le strategie vedono in primo piano il rafforzamento delle qualità politiche di contesto, interventi sull'ambiente, per ottimizzare la gestione delle risorse idriche, dei rifiuti, difesa del suolo e tutela delle coste, interventi volti a valorizzare la città (centro storico e periferia), politica di ricerca e innovazione finalizzata al sostegno della produzione, politica della formazione, orientata alla nascita di una società più coesa e ad innalzare la qualità dei servizi.

Due gli elementi chiave su cui far leva per agevolare il decollo dell'economia regionale e locale:
– il turismo, che può e deve essere collegato al recupero-tutela-valorizzazione, facendo tesoro delle esperienze più significative pregresse, realizzate a livello territoriale, promuovendo la destagionalizzazione e valorizzando le aree interne al promontorio;
– il ruolo dei territori-protagonisti, gestori dei programmi di sviluppo, e l'individuazione di vaste aree, su cui far convergere una quota rilevante degli investimenti programmati.

Sono emersi anche alcuni punti di debolezza riscontrati all'interno delle istituzioni, che non riescono a fare sistema. E' stato infatti affermato con chiarezza: «Basta con la strumentalizzazione politica, con l'ansia eccessiva di chi vuole acquisire a tutti i costi visibilità; basta con la politica dello *spoly sistem*, […]». Ma si rifiuta la critica demolitrice a tutto campo: «Sia con l'attuale, sia con il precedente presidente, il Parco ha svolto importanti funzioni sul piano conoscitivo, culturale ed economico – ha sottolineato il vicepresidente del Parco – per cui non si comprendono le aggressioni da parte di certa stampa o di certi Comuni».

Molto si potrà ottenere ancora se si riuscirà a fare sistema, che, in definitiva, vuole dire stare uniti e lavorare insieme, cedendo al altri parte del proprio potere. Sull'importanza di superare logiche conflittuali, legate a campanilismi e localismi, si sono incentrati quasi tutti gli interventi, rilanciando lo slogan turistico garganico "Pensa locale a agisci globale", ritenendo che in tal modo sarà possibile sia un ritorno d'immagine, sia soprattutto più lavoro e ricchezza per i comuni Garganici e, di conseguenza, per tutta la Puglia.

La Direttrice del Parco ha effettuato un bilancio delle molteplici e variegate attività progettate e realizzate dall'Ente nel biennio 2005-06, mentre il presidente Gatta, con un centro entusiasmo e, perché no, con orgoglio, ha ricordato ai presenti che il Parco Nazionale del Gargano – 121000 Ha, 200 mila abitanti, decine e decine di dipendenti – ha molte potenzialità. Già produce la più cospicua fetta di Pil della Capitanata ed ha il 60% dei posti letto dell'intera regione. Diversi obiettivi sono stati, dunque, raggiunti, altri potranno essere conseguiti muovendosi sinergicamente e in direzione della qualità, superando il gap della rete e della viabilità. «Abbiamo lavorato tra mille difficoltà e siccome il parco rappresenta il valore aggiunto della Regione Puglia, ci si aspetta da essa la dovuta attenzione». Gatta ha chiuso il suo intervento ricorrendo ad una metafora: «Occorre concepire il Gargano come un unico paese fatto di tanti quartieri. […]. Il fatto di essere oggi qui [in Agriturismo Falcare- zona turistica garganica dell'entroterra] non è un caso e non può non avere un senso [orientato alla destagionalizzazione dell'offerta]».

Significato condiviso anche da altri gestori di aziende turistiche lontane dalla costa, ma soprattutto dai cagnanesi presenti in mezzo ai numerosi convenuti, i quali attendono fiduciosi le cure delle istituzioni, affinché il territorio sia valorizzato.

"Senso" che non pare sia stato recepito dalle massime autorità dei Comuni garganici, non presenti al convegno (ammesso che siano state invitate): la "maglia rotta" della rete, che rende difficoltosa la logica del fare sistema e, in definitiva, ostacola lo sviluppo del Gargano, il quale richiede sinergie.

Leonarda Crisetti

METAL GLOBO srl
di Rosivone&Carbonella
TECNOLOGIA E DESIGN DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

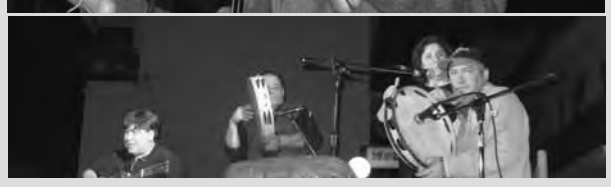
Festival di Carpino e altre manifetazioni estive nei pacchetti turistici

Il folk nel «sistema» Gargano

In questi giorni nella provincia di Foggia si fa un gran parlare di turismo e di "fare sistema", la nostra Associazione è convinta che ogni impulso dato alla cultura induce un effetto economico, di lavoro, di imprenditorialità e di occupazione non affatto trascurabile.

Poiché ogni investimento nella cultura è un moltiplicatore di interesse del turismo locale e mondiale, con la sua attività è impegnata a diffondere l'idea che quando si pensa al Gargano il riferimento prioritario sia quello delle mille opportunità che esso offre: risorse storico-artistiche, culturali e ambientali, itinerari, luoghi di divertimento e tempo libero, trasporti, servizi di pubblica utilità, strutture ricettive e ristorazione. Per questa ragione, confida da tempo sul fatto che sempre più il Carpino Folk Festival diventi per la nostra comunità un'occasione di vero confronto tra gli imprenditori e gli amministratori locali cosi come avviene altrove. Confida, soprattutto, che oltre al contributo finanziario (senza il quale la nostra manifestazione non potrebbe esistere), si pongano in essere anche campagne di comunicazione sui network locali, nazionali ed internazionali e sulla stampa; campagne di sensibilizzazione nei confronti del sistema imprenditoriale e delle comunità locali con un intensa e costante attività di relazioni pubbliche che facciano risaltare il ruolo di "volano" del nostro evento; che vengano organizzati incontri e conferenze in collaborazione con un ospite/opinion leader, artisti o soggetti molto noti perché la stampa ne parli; che vengano proposti pacchetti di ospitalità viaggio compreso (magari proponendo treni con corse speciali e/o un sistema integrato treno più autobus che da tutto il territorio garganico facciano la spola da e per Carpino per tutta la durata della manifestazione); che vengano organizzate fiere e mostre a tema; che vengano attuati strumenti di promozione in loco quali segnaletiche, guide turistiche, mappe e brochure di orientamento al territorio e ai suoi prodotti e che vengano prodotti e distribuiti materiali dotati di appeal, magari con il ricorso ai nostri prodotti tipici.

Associazione Carpino Folk Festival



. nel cuore della vecchia Peschici
RISTORANTE
LA TAVERNA
... i sapori della terra e del mare del magico Gargano
71010 Peschici (FG)
2^ traversa via Castello, 6
Tel. 0884 96.41.97
APERTO TUTTO L'ANNO

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 Peschici (Fg) 0884 96.34.15 WWW.hoteldamato.it

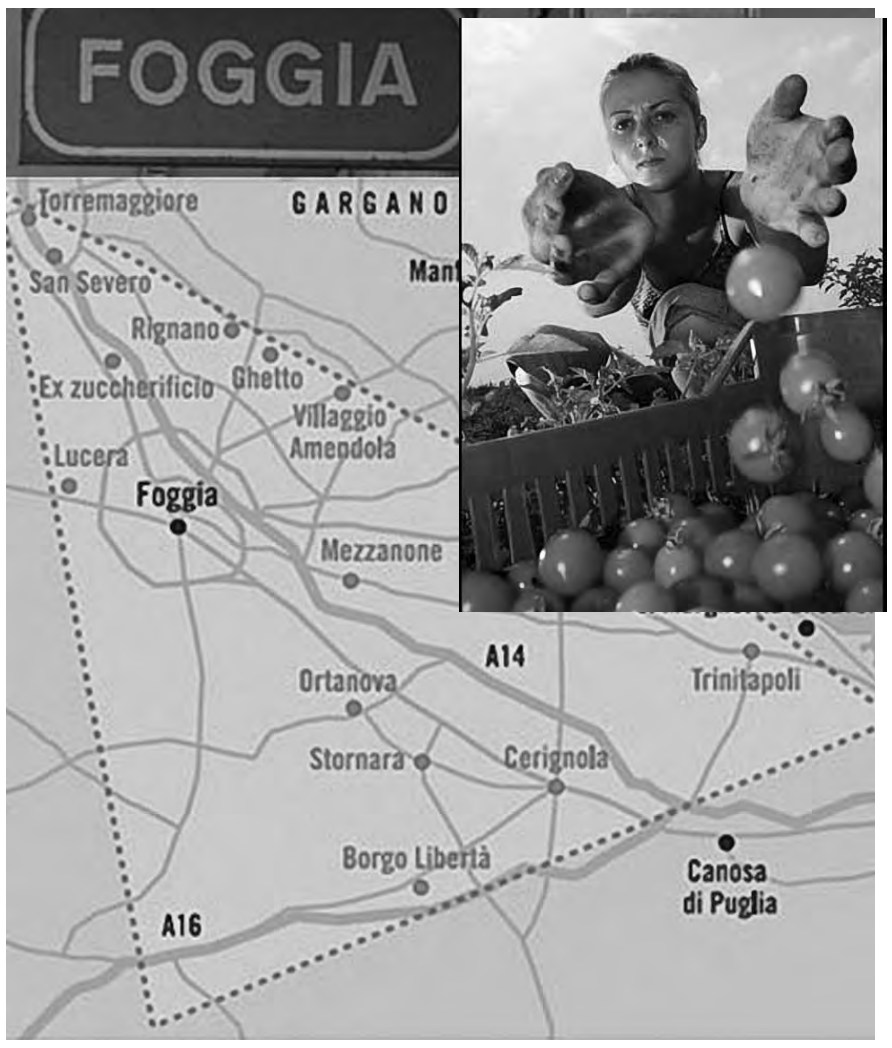
Villaggio Turistico ★★★★
Baia di Manaccora
71010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★
HS
71010 San Menaio Gargano (FG)
Lungomare, 2
Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it

Presentato il rapporto annuale dell'Osservatorio provinciale per l'immigrazione. Noi un po' xenofobi un po' no tra storie di solidarietà e maltrattamenti

Agricoltori, badanti e collaboratrici domestiche Tanti albanesi e ucraini in Capitanata

Tanti albanesi e ucraini. E le nozze miste si affiancano alle unioni fra italiani.
La curiosità delle Isole Tremiti: quattro nuove famiglie, tutte immigrate. «Help center» per l'accoglienza in dirittura d'arrivo. Sono presenti in quasi tutti i centri della provincia di Foggia, ad eccezione di Roseto Valfortore e Castelluccio Valmaggiore: è un'altra delle curiosità che emerge dal «Rapporto sull'immigrazione», un lavoro che ha utilizzato i questionari, affidati a giovani volontari del servizio civile. Sbirciando appunto fra le domande emergono altre particolarità. Ad esempio, a un campione di 50 cittadini foggiani, sono state poste domande sulla presenza cinese sul territorio. La maggior parte si è detta preoccupata dalla presenza di negozi gestiti da cinesi, di non fidarsi del cibo dei ristoranti cinesi, di non avere rapporti personali con cinesi, anche se la maggior parte degli intervistati giudica positivo l'apertura delle frontiere con la Cina. Decisamente negativa l'opinione dei 20 commercianti intervistati circa la presenza dei cinesi.
Differenti le risposte fornite dai 20 commercianti cinesi interpellati: hanno tutti un'idea positiva dei foggiani (e degli italiani in generale), vivono in maniera positiva i rapporti personali con gli ospiti, hanno un'idea positiva dei «colleghi» italiani. Illuminanti anche alcune risposte al questionario sulla percezione degli immigrati, sottoposto a 100 cittadini foggiani (50 uomini e 50 donne). La maggior parte degli uomini pensa che la presenza di immigrati sul territorio costituisca un pericolo (54%) invece che una risorsa, ma alla domanda «è favorevole alla presenza di immigrati nel nostro territorio?» il 56% risponde di sì, ma quando viene chiesto se si è favorevoli all'ingresso di nuovi immigrati, il 62% risponde di no, anche se il 66% risulta poi consapevole che gli immigrati svolgono nel nostro territorio lavori pesanti e, altro punto interessante, la maggior parte degli interpellati (il 68%) ritiene che gli immigrati non sottraggano lavoro agli italiani.
Per le donne, la presenza degli immigrati è una risorsa (52 %), sono favorevoli alla loro presenza (56%) e all'ing resso di nuovi immigrati (54%).



RAPPORTO OSSERVATORIO

7.639 RESIDENTI

3.961 MASCHI 3.678 FEMMINE

albanesi	ucraini	marocchini	polacchi
24,05%	13,13%	12,16%	6,43%

STUDENTI

albanesi	marocchini	rumeni	polacchi
512	140	119	109

MATRIMONI

TRA ITALIANI 3.587 MISTI 183 (4,85%)

IMMIGRATI CAPITANATA 2005

Foggia	Cerignola
51	17
Vieste	Apricena
14	10

Immigrati senza diritti a Carpino

«Tutti i problemi che la stampa ha denunciato su quanto succede in Capitanata trovano piena rispondenza nella nostra realtà, dove sfruttamento, condizioni igienico sanitarie, caporalato ed altro sono, come suol dirsi, i parametri di uno stato di cose che non può e non deve più essere tollerato. Il Prc farà della questione immigrati la propria battaglia politica in vista della consultazione di primavera per combattere quella che, oggi, è una nuova forma di schiavismo e di sfruttamento di una manodopera che è fatta di uomini che hanno grande dignità e che cercano, nel nostro Paese, condizioni occupazionali e di vivibilità dignitose». Nicola Mitrione, esponente di Rifondazione comunista, rilascia questa dichiarazione nel corso di un convegno sul tema "Diritti, integrazione, solidarietà", tenutosi a ottobre nella sala consiliare del municipio di Carpino.

Una vera emergenza, testimoniata anche dagli altri intervenuti tra cui una coraggiosa suora, da anni operante a Carpino, che ha fetto toccare con mano situazioni e realtà locali scuotendo i presenti. Aspetti etici e morali, ha sottolineato padre Raffaele De Lorenzo, scalabriniano, responsabile di Migrantes della Diocesi Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondoi, che ha invitato a «vedere in questi fratelli il lato umano, non per mettersi a posto la propria coscienza e, quindi, dire "ho dato solidarietà, non ho girato lo sguardo facendo finta di niente", ma cercando di capire che non sono solo braccia, bensì menti e cuori con proprie tradizioni, usi, cultura e credo».

Carpino è il centro garganico maggiormente interessato al problema degli immigrati «senza diritti». Infatti, oltre ad avere una popolazione effettiva di residenti stabili di circa 400 albanesi e 200 rumeni, vede convergere numerosi stagionali per la raccolta delle olive. In gran parte extracomunitari, provenienti non solo dai diversi centri della Capitanata, ma anche da altre regioni italiane. Il reclutamento di manodopera a basso costo è altissima.

Il convegno organizzato da Rifondazione ha però determinato una singolare situazione, come ha scritto sulla «Gazzetta del Mezzogiorno» Francesco Mastropaolo: Nicola Mitrione a Carpino ha ora «l'indice puntato contro, ritenuto dai suoi concittadini responsabile dell'inasprimento dei controlli che i carabinieri hanno effettuato per verificare la posizione dei lavoratori».

Singolare paese, l'Italia, dove chi segnala dei reati, rispondendo a un preciso dovere civico, diventa oggetto di minacce da parte di chi viola le leggi e continua a pretendere di non rispettarle, giustificandosi col solito "tanto così fanno tutti".

Se i controlli dei carabinieri hanno accertato numerose situazioni irregolari, elevando delle contravvenzioni, non è certo colpa di Mitrione. La situazione, allarmante, è sotto gli occhi di tutti da vari anni.

Un convegno o una campagna stampa, come il reportage di Fabrizio Gatti dei mesi scorsi, mettono solo a nudo una situazione non più tollerabile. Da una parte vi sono persone sfruttate e costrette a vivere in condizioni, in molti casi, inumane e dall'altra un patronato che lucra cifre considerevoli non solo nelle campagne foggiane controllate dalla camorra, ma anche in un piccolo paese del Gargano, dove la camorra non c'è.

Teresa Maria Rauzino

Ma il metodo di studio usato non garantisce scientificamente i risultati e le analisi. La realtà è ben diversa

Ricercare per non vedere

«L'immigrazione in Capitanata è studiata attraverso l'utilizzo di diverse fonti che, oltre ad essere intrinsecamente eterogenee a causa delle diverse finalità di raccolta dei dati stessi, non possono considerarsi soddisfacenti in quanto si riferiscono alla immigrazione regolare che, come tutti sanno, è solo una parte, spesso minima, della immigrazione effettiva». Questa ammissione di Loredana Nardella spiega la sostanziale inutilità del *Rapporto 2005. Immigrazione in Capitanata* dell'Osservazione Provinciale per l'Immigrazione di Foggia (a cura di Patrizia Resta, Edizioni del Rosone, Foggia 2006). Studiare l'immigrazione in Capitanata limitandosi agli immigrati regolari significa, in effetti, studiare solo l'aspetto più visibile, più rassicurante dell'ammigrazione; non vedere ("non voler" vedere) il dramma della immigrazione clandestina, con il suo carico di sofferenza umana, di violenze e di violazioni.

E in che modo viene studiata l'immigrazione regolare? In due modi: raccogliendo dati statistici da diversi enti locali – che, come sostiene Nardella, sono eterogenei, e tuttavia risultano indubbiamente utili – e sottoponendo dei questionari a campioni di cittadini italiani o di immigrati.

Questi ultimi, che occupano la parte terza della ricerca, potrebbero essere usati in un liceo delle scienze sociali, per mostrare agli studenti del secondo anno come "non si fa" un questionario. Che senso ha chiedere a un campione di cento foggiani (scelti con quale criterio?) se sono favorevoli alla presenza di immigrati nel nostro territorio? Non si fa prima a chiedere loro: siete razzisti? Chiedere ad un campione di venti commercianti foggiani "Se un cinese volesse rilevare la tua attività commerciale, saresti disposto a cedergliela?" che cos'è, una domanda o una provocazione? Il settanta per cento ha risposto di no. Abbiamo qui un caso particolarissimo: una domanda non solo banale, ma che in qualche modo rischia di provocare sentimenti razzistici, insinuando che i cinesi vogliano scalzare i commercianti italiani e rilevare le loro attività economiche. Chissà cosa avrebbe risposto la professoressa Resta, se un questionario le avesse chiesto: "Se un cinese volesse detronizzarti dalla tua cattedra di antropologia, saresti disposta a cedergliela?".

> *Gli immigrati a Foggia stanno bene, anzi benissimo?*

E che senso ha chiedere a un campione di venti commercianti cinesi: "Reputi migliori i prodotti cinesi o quelli italiani?". Anche il meno dotato degli studenti di una seconda classe del liceo delle scienze sociali riuscirebbe a scorgere la scorrettezza di questa domanda, posta a un campione di 96 cittadini foggiani in un quetionario sulla percezione dei matrimoni misti: "I matrimoni misti sono sicuramente indice di integrazione dello straniero nella società, come giudica questo fenomeno?" Come è noto, la domanda di un questionario non dovrebbe influenzare la risposta. Dicendo che i matrimoni misti sono una cosa buona, sostanzialmente si suggerisce la risposta: e infatti risulta, guarda un po', che quasi tutti sono d'accordo.

V'è poi un questionario sottoposto a quarantacinque (quarantacinque!) immigrati residenti a Foggia. Le domande, a risposta aperta, riguardano il lavoro, la casa, i servizi, il rapporto con le istituzioni, il rapporto con altri immigrati e in generale i problemi che si riscontrano. Dal questionario risulta che il 77,78% degli immigrati giudica buono il rapporto con le istituzioni (ad esempio la questura e l'ospedale), mentre solo il 15,56% dichiara di avere il problema dello sfruttamento lavorativo. Sorprendente, davvero. Se si sottoponesse lo stesso questionario ad un campione di quarantacinque (quarantacinque!) cittadini foggiani, risulterebbe una percentuale di gran lunga inferiore di cittadini soddisfatti delle istituzioni (siamo seri: chi parlerà bene dell'ospedale?), ma soprattutto una percentuale molto molto più alta dichiarerà di avere il problema dello sfruttamento lavorativo (a meno che, naturalmente, il campione non sia composto dalla professoressa Resta e dai suoi colleghi universitari). Insomma, l'Osservatorio Provinciale per l'Immigrazione di Foggia ci dice una cosa straordinaria: gli immigrati a Foggia stanno bene, anzi benissimo; anzi, stanno anche meglio dei foggiani.

La scorsa estate ho partecipato a Lucera alla presentazione del libro di Marco Rovelli *Lager Italiani* (Rizzoli). Tra gli invitati c'era anche Bienvenu Moumbe, presidente della associazione multietnica "Integrimi" di Lucera. Nel suo bell'intervento, Bienvenu riferì alcuni gravi episodi di razzismo e violenza di cui erano stati vittime gli immigrati residenti a Lucera. Io gli chiesi come mai dalle diverse ricerche sociali che riguardano gli immigrati presenti nel nostro territorio risulti sempre che tutto va bene, che tutti sono trattati con i guanti, che non vi sono abusi e umiliazioni, che il rapporto con gli italiani e le istituzioni è buono, eccetera. Bienvenu rispose quello che qualunque ricercatore sociale dovrebbe sapere: che un immigrato ti dice quello che vuoi sentirti dire per non sembrare ingrato, per quieto vivere, perché ha paura, perché non si fida, per mille altre ragioni. Se vuoi sapere davvero come stanno le cose devi usare altri strumenti. Se vuoi studiare gli atteggiamenti, ad esempio, dovresti sapere che un semplice questionario non basta, occorre un questionario di Likert costruito con cura (se non sai cos'è un questionario di Likert, chiedilo a uno studente della seconda classe del liceo delle scienze sociali).

> *Le storie vere e i numeri falsi*

Se vuoi comprendere un fenomeno complesso come le migrazioni devi ricorrere alle storie di vita.

Quei quarantacinque immigrati prova ad ascoltarli davvero: accendi un registratore e fagli raccontare tutta la loro vita, la realtà da cui sono partiti e quella che hanno trovato, i sogni, l'immaginario, le difficoltà reali. Avrai storie, non numeri e percentuali tanto falsi quanto rassicuranti. Avrai storie di uomini e donne, meno facilmente gestibili di numeri e percentuali, ma infinitamente più ricchi di verità.

Il *Rapporto 2005* è andato in stampa nel settembre dello scorso anno. Ad agosto, l'ormai famoso reportage di Gatti sull'«Espresso» aveva mostrato all'Italia ed all'Europa la presenza in Capitanata di un vero e proprio sistema di schiavizzazione degli immigrati. E' bastato che un giornalista si camuffasse da immigrato e parlasse con qualche decina di persone, per capire e documentare ciò che sfugge ad un Osservatorio universitario, con tanto di comitato scientifico e di finanziamenti pubblici. E' bastata, direi, la voglia di vedere. A dire il vero, non si manca nelle duecentoventi pagine di parlare di schiavitù. Lo fa Domenico di Iasio nella sua "riflessione etica" sulle quote di immigrazione. Diventa, afferma di Iasio, «più corposo il sospetto della formazione di nuove forme di schiavitù, la cui storia è tutta ancora da scrivere». Ma in che consiste questa schiavitù? «Lavoro sporco, grezzo, pesante, totalmente manuale, privo di intellettualità, ripetitivo, alienante», dice di Iasio. Purtroppo la realtà che abbiamo scoperto è ben più grave del sospetto (tanto corposo quanto non approfondito) di di Iasio: non si tratta, in Capitanata, di lavoro faticoso e totalmente manuale, ma di lavoro coatto, di lavoro non pagato, di violenza, di braccia spezzate a chi rivendica diritti. Di schiavitù in senso pieno. E di lager, come ha sostenuto il procuratore nazionale antimafia.

In fondo l'unico momento di verità, in questo rapporto, sono le due paginette di circostanza di Benvenuto Grisorio, assessore alle politiche sociali della Provincia di Foggia. «La stagione del pomodoro sta per cominciare – scrive – e con essa l'arrivo di una massa di lavoratori stranieri stagionali che in parte non hanno mai lasciato la Capitanata perché impiegati in altre coltivazioni (olivo, vite, ortaggi, ...), che dormono quasi sempre come e dove possono, all'aperto, nelle stazioni, nelle case abbandonate, precariamente da connazionali più fortunati. Tra di loro vi sono molte donne, bambini e vittime di tortura e maltrattamenti subiti nei rispettivi paesi di origine». Il quadro è realistico, benché sconfessato dagli esiti ottimistici dei questionari che seguono. «La sanità pubblica sta moltiplicando i suoi interventi mirati e gli enti locali si preparano all'"emergenza" estiva», conclude Grisorio. Abbiamo visto come. L'ha visto l'Italia, l'ha visto l'Europa. Scandalizzandosi.

Questo *Rapporto 2005* resta un documento della nostra miopia. C'è da sperare che il prossimo sia migliore. O che i soldi pubblici siano impiegati in modo più utile.

Antonio Vigilante

IL TELAIO DI CARPINO

coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN LINO, LANA E COTONE

www.iltelaiodicarpino.it
Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26

MATTEO SIENA

ALLA RISCOPERTA DELLE TRADIZIONI

I

IL FIDANZAMENTO

Parole e Cunsente

Nel linguaggio moderno dei giovani la parola fidanzamento è ormai sparito. Il nome fidanzato è sostituito dall'amico e quello del marito con il compagno. Le storie d'amore dei nonni sono molto patetiche e fanno sorridere i giovani. Le dichiarazioni d'amore sono sostituite dalla semplice frase "*Tu mi piaci, che ne dici, ti metti con me?*".

Fino alla prima metà del secolo scorso, c'erano delle vere e proprie regole da seguire, perché le ragazze difficilmente uscivano sole e, se erano costrette a farlo, normalmente erano accompagnate da donne adulte. E se erano sole per determinate occasioni, camminavano senza volgere lo sguardo a destra o a sinistra, ma gli occhi erano quasi sempre fissi per terra e lungo il loro tragitto non davano confidenza a nessuno.

Il corteggiamento e le dichiarazioni d'amore erano quasi sempre fatte con le serenate. Quando l'innamoramento arrivava all'apice e il giovane desiderava unirsi per sempre con il matrimonio, si doveva necessariamente ricorrere al fidanzamento ufficiale.

Il primo approccio avveniva con l'a*mbasciata*. Compito questo che veniva delegato ad una mediatrice, detta *ruffiana* o *mezzane cli cauzette roscie* (mezzana dalle calzette rosse). Essa, usando tutti gli espedienti, aveva il compito di convincere i genitori a maritare la loro figliola, di decantare i pregi e la serietà del pretendente e di illustarre i beni economici e finanziari della sua famiglia. Aveva ampio spazio nel cosiddetto *mitt'e dduce* cioè quello di proporre risoluzioni e di riferire le eventuali proposte ai committenti. La figura della *ruffiana* era riconosciuta socialmente e, pertanto, veniva ricompensata per queste sue prestazioni.

Il più delle volte a portare l'ambasciata era un'amica di entrambi le famiglie o un parente dello sposo. Questi approcci avvenivano sempre senza la presenza del giovanotto.

Borazio, in una sua poesia, presenta un aspetto di questa ambasciata:

"Qua gghienne?... c'è permesse...?" "Favurite!" –
"A tutte bonasera!" "Bommenute!" –
Cummà i' so' la mamma dellu zite
Della menenna tova, e so' menute
Addummanna se jè che la marite, -
Che quedda ciocca sbenta è 'ncapenute;
sta sempe a dice, tante che me stona
"E' bedda e la famiglia tant'è bona..."[1].

[E' qui?… Permesso…?" "Favorite!" / A tutti buonasera!" "Benvenuta!" / Comare, io sono la madre del fidanzato / della tua bambina, e sono venuta / a domandare se la vuoi maritare, / ché quella testa sventata s'è incaponita; / sta sempre a ripetere, fino alla noia: / "E' bella e la famiglia è tanto buona…"].

Normalmente un figlio, più che con il padre, si consigliava con la madre. Se questa non vedeva bene il matrimonio che il giovane le proponeva, o aveva dubbi sull'onorabilità della futura sposa e della sua famiglia, non potendolo convincere a desistere, si chiudeva con l'espressione: "*Figghije mije, lu lette a ccome tu lu fa / accusì te lu truve*" (Figlio mio, il letto come te lo prepari, così ti corichi). E come dire "un domani non lamentarti con me se il matrimonio non va come tu desideri".

Quello dell'a*mbasciata* era un momento molto delicato, sia se avveniva tramite la ruffiana che dei parenti, perché in quella occasione si cominciava a parlare di ciò che "isse *purte"* e quello che "*jessa jave*" (quello che egli porta e quello che lei riceve), cioè della dote, che sarà poi legalizzata in altro momento.

A questo primo atto preliminare e con la consapevolezza sulla volontà dei genitori di maritare la propria figliola, seguiva fra le famiglie un contatto ufficiale da ambo le parti. Questa prima fase era detta "*dare la parola*". I genitori accompagnati dallo sposo e da altri familiari, si recavano nella casa della ragazza in una sera concordata per chiedere l'ufficialità del fidanzamento. Anche i padroni di casa non erano soli, si circondavano dei parenti stretti e, e organizzavano una festicciola, diremmo oggi, intima. La padrona di casa armeggiava insieme ad altre parenti fra i fornelli, mentre tutti gli altri si scambiavano chiacchiere sul più e sul meno, rivolgevano complimenti alla giovane che immancabilmente arrossiva, mentre l'innamorato, balbettando, riusciva a dire qualche frase. Quando il desco era pronto, si consumava prima un antipasto con olive nere salate o con quelle bianche curate con la *prata*, (soda), o con l'*acqua forte*, a base di acqua e cenere, contornate da fettine di *sapressate*[2], di salsicce, fatte in casa, e da assaggi di caciocavallo. Il pranzo era il profumato e gustoso piatto *de 'ntrucciulu* (tipo di pasta lunga come gli spaghetti, ma molto doppi) o da *recchietalle* (orecchiette) con denso ragù di carne, fatti dalle donne di casa, seguito poi da carne arrosto. C'era chi sostituiva questa portata con una *recanata di carne e patate cotte foche sope e foche sotte*[3], tocchetti di patate con carne di capretto o di agnello, di pollo o di coniglio. Sul tavolo non mancava mai la giara colma del generoso vino paesano.

Chiudeva il pranzo la frutta fresca e la frutta secca e gli immancabili *taralli, scalatedde*, *prupate e mustacciune*[4] o altro dolce, se le donne di casa sapevano sbizzarrirsi. Alla fine si brindava con il bicchierino di rosolio confezionato dalla futura sposa e con un regalo da parte della mamma dello sposo di un *ricordino*, che poteva essere una parure d'oro (collanina e orecchini), un fermaglio o un braccialetto.

Durante il pranzo, fra un boccone e una chiacchiera, si affrontava il discorso sulla dote. I giovani sedevano a fianco ai propri genitori, difficilmente intervenivano né si scambiavano parole: il loro linguaggio era fatto solo da occhiate furtive, da ammiccamenti e da sorrisetti.

Alla fine del pranzo, c'era lo scambio degli *annotamenti* o *capitoli matrimoniali,* sottoscritti dai rispettivi genitori o già predisposti da un notaio e si concordava una data per il matrimonio che poteva seguire a breve tempo o rimandata di qualche anno.

Nei proverbi di Cerignola questi contratti vengono così scherzosamente sintetizzati:

Figghiema porta robba a quaranta / e tute quidde che tène nnante
Figghieme porta rrobbe a vinde / e tutte quidde che se ficche ghinte.

[Mia figlia porta il corredo a quaranta (esemplari) / e tutto ciò che ha sul davanti. – Mio figlio porta corredo a venti e tutto ciò che si ficca dentro].

Dopo quest'atto ufficiale i due giovani venivano detti accredentati (accreditati) e, da quel momento allo sposo era consentito di fermarsi alla soglia della casa e parlare con lei. Situazione, indubbiamente, imbarazzante per meglio conoscersi e vivere qualche attimo di intimità, perché erano controllati dalla presenza della madre, anche se questa faceva finta di non sentire.

Rimandiamo alla prossima puntata la tradizione sui capitoli matrimoniali.

Matteo Siena

[1] BORAZIO F.P., *La preta favedda*, Lacaita ed., Manduria 1982, p. 79.
[2] Tipo di salsiccia, tagliata a punta di coltelo, schiacciata e conservata sott'olio.
[3] Piatto a base di carne di coniglio, o di pollo, ma anche di capretto o di agnello, e patate tagliate a tocchetti. La cottura, in teglia, avveniva a fuoco lento su un basso treppiepi e con carboni accesi sul coperchio.
[4] Biscotti fatti con zucchero, uova, farina, sale e semi di finocchio o di anice, farina, zucchero, cannella ed altri aromi, miele, cioccolato e mandorle abbrustolite.

racconti

Fritz e Chicca

QUASI UNA FAVOLA

Ha tre mesi Fritz, la padrona raccoglie le sue ciotole per sovrapporle a tutto il notevole bagaglio per il trasferimento alla casa di Sciali delle Rondinelle, onde soggiornarvi nel periodo estivo. Si spaventa, – «*cosa significa ciò*» –, ma poi sale ben disposto sull'auto.

Il tragitto è breve, ed eccoci giunti innanzi al cancello della villetta.

Fritz scende, annusa l'aria, si avvicina al cancello, ed ecco un muso bruno, due orecchie ritte si introducono fra le sbarre, quasi a dare il benvenuto. – «C*hi è costei*?» –. E muso contro muso si annusano a lungo, si guardano con occhi dolci, sono già amici.

La cagna è Chicca, un pastore tedesco femmina che vive tutto l'anno nel giardino della villa.

Ha due anni e a lei non sembra vero di avere un compagno. Fritz, non l'ho detto, è un setter inglese dal pelo bianco molto folto, maculato sul muso e un poco sulla schiena di beige-arancio, ha l'istinto della ferma, non è mai andato a caccia. La sua unica caccia è quella alle lucertole nel giardino della villa.

I due cani si affiatano molto, si rincorrono su e giù lungo tutto il giardino, giocano.

La cagna, a metà del mese di agosto, ha il suo calore.

Fritz si innamora perdutamente. Non si allontana mai da lei; ella si alza, egli si alza, ella si accuccia, egli si accuccia, sempre accanto a lei, non la lascia mai, Fritz segue Chicca ovunque ella vada, è dolcissimo, le si sdraia accanto, strofina il muso e con la linguetta vorrebbe baciarla, ma non sa come fare, e lecca le sue zampine, lecca il suo muso, si appoggia con la testa sulla schiena di Chicca.

E' un innamorato dolcissimo. Come tutti gli innamorati non mangia più. Ha un unico pensiero: Chicca.

Dopo quindici giorni, il calore passa e Fritz si rassetta un poco, ridimensiona il suo grande amore, riprende a nutrirsi; tuttavia i due cani sono sempre inseparabili.

Un patto si è stretto fra loro, una tenera simbiosi, un'amicizia per la vita.

L'estate tende alla fine, la padrona si avvicina baldanzosa, ha in mano il tubo dell'acqua con cui si innaffiano le piante, lega ben stretto Fritz ad una sbarra della recinzione della villa, nell'altra mano ha la bottiglia del bagno schiuma: una bella lavata, guinzaglio al collare, una breve passeggiata sul viale antistante per asciugarsi, e via nell'auto.

Chicca corre da un capo all'altro della recinzione, è disperata. Fritz schiaccia il muso contro il finestrino dell'auto, pare che stia piangendo.

Dopo un anno ritorna agosto e finalmente Fritz ritorna da Chicca. Si adorano, si leccano, sono di nuovo insieme, non sembra vero, corrono, impazziscono in capriole multiformi e si stampano un grosso bacio muso sul muso. Hanno capito, ancora un'estate uniti.

Così, per tre anni, il lungo inverno separati, che non passa mai, la tenera dolce estate per adorarsi.

Ma, accade che durante l'inverno successivo Chicca si ammala per una displasia alle anche. Si va dal veterinario. Si fanno tante cure. Chicca si trascina sulle zampe posteriori, non riuscendo quasi più a sollevarsi da terra.

L'estate, così la vede Fritz, accucciata in un angolo stanca, incapace di correrglì incontro.

Fritz la ama ugualmente, e la aiuta, e la sostiene, e le porta il cibo, non si stanca mai di accudirla.

Ancora l'inverno, e Chicca non ce la fa più.

La padrona piange, la conduce per l'ennesima volta dal veterinario, ma purtroppo Chicca è alla fine. E qui muore, l'ultimo sguardo dolce-triste: – "*Salutami Fritz*"–.

Ancora un'estate, Fritz assiste trepidando ai preparativi per trasferirsi alla villetta di Sciali.

Sale gioioso sull'auto, pensa a Chicca, perché non sa che non la troverà.

L'auto si ferma davanti al cancello, Fritz fugge all'interno nel giardino e cerca.

Va a destra, va a sinistra, percorre i soliti itinerari, annusa l'aria, va alle cucce, guarda sotto le panche. E' smarrito! Abbaia disperato, mugola, piange. – «*Chicca dove sei, dove sei amore mio, perché non ti trovo*» –.

Non mangia per sei giorni, la notte piange, gira a vuoto, è infinitamente infelice.

Gli da noia la compagnia della piccola setter nera di due anni che ora vive nella villetta.

Allora viene ad accucciarsi accanto a me, cerca la carezza che lo conforti, assaggia un po' di cibo, beve un sorso di acqua e mi sussurra: – «*Come è antipatica questa Gaia*» – (la piccola setter nera).

Poi si rassegna. Vive l'estate assorto e distratto, come perso nei suoi pensieri.

Durante l'altro inverno, finalmente, si decide di far operare Fritz. La faccenda è stata abbastanza trascurata. Il cane ha un testicolo ritenuto. Occorre recarsi a Foggia per intervenire con una ecografia, quindi fare una diagnosi per poter procedere all'operazione chirurgica.

Purtroppo il testicolo è nell'addome, l'operazione si presenta più difficoltosa.

Una mattina di giugno, lo abbraccio nello studio del veterinario, e quindi intervengono con l'anestesia e poi con l'operazione chirurgica.

Vado a spasso, sono inquieta, – «*Vuoi un caffè*?» – , – «*No, grazie*» –, penso a Fritz.

Hanno detto – «*Ti chiamiamo al telefono, la prima persona che deve vedere appena sveglio sei tu*» –.

Aspetto. Il tempo non passa. Ecco lo squillo del telefono! - "*Vieni, si sta svegliando*"-. Vado. E' sdraiato sul lettino, appena, appena socchiude gli occhi, ha le seconde palpebre ancora calate, mi guarda dolce.

– «*Fritz*!» – esclamo. – «*Scodinzola*» – dice il veterinario strabiliato.

Ha una ferita lunga circa venticinque centimetri sotto la pancia, si è svegliato da un minuto, eppure scodinzola! E' il solito Fritz.

Lo conduco, avvolto in un lenzuolo, nell'auto e dall'auto a casa. Tanto affetto, tante cure.

Allunga il muso sulle mie gambe – «*Sai* – mi dice – *quando ero addormentato ho visto Chicca, era là. Ha detto: ti aspettavo, sapevo che saresti arrivato. Ho aspettato, ho aspettato. Il mio spirito è stanco di attendere, viene in te e vivrà in te, l'anima mia trasmigra e si unisce alla tua anima. Così io stessa vivo in te, non posso più morire e tu ti risveglierai guarito*» –.

E' vero, ho compreso tutto ciò, l'amore può qualunque miracolo, sento che questa è la verità, ciò che nello spirito è unito, per sempre.

Le Affinità Elettive sconfiggono la morte.

Non esiste tempo nell'Assoluto, esiste la continuità, l'andare avanti, il procedere, il crescere, il propagarsi, diffondersi nell'Universo come Forza, come Conoscenza; come l'uomo che ama l'uomo. E' lo spirito che vince.

Così credo, in tutto, per tutto, per tutti; i cani sono stati maestri e forse, davvero, essi saranno insieme nell'eternità.

7 luglio 2005: Fritz è andato da Chicca

Maria Antonietta Cocco D'Onofrio

racconti

Lu tapparone

(LA ZOLLA)

Una volta la terra era esclusivo privilegio dei signori. Al popolo non rimaneva altro che ingrassarla di sudore e di lacrime per ricevere un misero compenso in denaro o in natura. La fame mordeva le viscere e fiaccava le braccia, gli uomini del popolo riempivano i granai dei ricchi, affondando la zappa nella terra dall'alba al tramonto.

A mezzogiorno, quando il padrone concedeva una breve pausa, il tascapane dei braccianti emanava un odore forte di pane indurito e di cipolla. Ma la fame correva sui denti e per la gola come una morsa e sapeva frantumare ogni tentennamento del naso e del palato.

Un giorno come tanti, dopo aver rivoltato insieme agli altri giornalieri un'ampia distesa di dura terra nel fondo di don Michele, «Franciske lu zappatore» si posò ai piedi di un ulivo, aprì il suo tascapane e ne estrasse un grosso tozzo di pane più duro della zolla più arida.

Poi, succube del detto generato da mente avida – "svelto a mangiare, svelto a lavorare" – lo divorò nel tempo di una bevuta d'acqua.

Il padrone stava lì impietrito. I suoi occhi, prima puntati come fucili sui passi dei braccianti, si erano riempiti di incredulo stupore che esplose lungo sulla sua bocca: – *Franci', come avete fatto a… ficcarvi in pancia tutto quel pane nel tempo di un Padre nostro?!*

L'uomo non rispose, aprì solo la mano nel gesto che indica attesa. E si alzò. Raccolse tante zolle indurite quanti erano i lavoratori e a ciascuno ne infilò una oltre la maglia, a contatto con la carne. Altrettanto fece con don Michele, sorpreso da tanto ardire e da un gesto così carico di mistero. Infine, ripeté il rito con se stesso, ma con una zolla ancora più grande. Poi gli uomini ripresero a fendere l'aria e la terra sotto gli occhi attoniti del padrone, che continuava a scuotere la testa e a toccarsi la pancia.

Franciske menava colpi di zappa senza sosta per dare sostanza a ciò che voleva mostrare al signore. Gli altri uomini arrancavano per stargli al passo. Solo di tanto in tanto, con la pezza appesa alla cintola, l'uomo si asciugava il sudore che gli solcava a rivoli il volto e la profondità della schiena.

Ad ogni movimento delle braccia le zolle sfregavano sulle pance dei braccianti, impastandosi al sudore che scendeva lungo il solco del petto, provocando una fastidiosa sensazione di bruciore. Man mano le zolle nelle maglie dei lavoratori si sbriciolavano come pecorino morso da denti di grattugia.

Quando i «tapparune» si furono frantumati in mille grumi sulla carne sua e dei suoi compagni, Franciske fece uno smorfia di dolorosa soddisfazione, che gli morì in gola. Poi sollevò la testa per incontrare lo sguardo del padrone il quale, stanco dell'attesa, si era allontanato. Allungò gli occhi verso il casolare, dove don Michele sedeva all'ombra sulla panchina di pietra posata accanto alla porta. Lo chiamò, accompagnando la voce con un cenno della mano. Lentamente, con aria distratta e seccata, il signore si avvicinò, portandosi il suo peso sullo stomaco.

Don Mich', toccate qui –, così parlò Franciske con aria solenne ed indicò la sua pancia e quella dei compagni.

L'uomo si avvicinò intimorito ai lavoratori e posò più volte la sua mano tentennante sulle loro pance per cercare tracce delle zolle senza trovarne. Poi si ritrasse.

Fu allora che Franciske ordinò di estrarre lentamente le maglie dai pantaloni agli uomini della terra che si mostravano divertiti dinanzi a una matassa di cui faticavano a trovare il bandolo. Dai loro indumenti imbevuti di sudore cominciarono a saltellare piccoli grani di terra, che ballavano nell'aria e finivano sui pesanti scarponi.

Don Michele guardava con gli occhi dilatati dall'incredulità. All'improvviso, Franciske gli chiese di estrarre la sua maglia per verificare lo stato della sua zolla. Goffamente e pieno di vergogna, l'uomo obbedì con mani tremanti. E dalla pancia uscì, intatto, il grosso grumo che cadde ai suoi piedi, conficcandosi nel terreno con un tonfo sordo.

Le bocche dei lavoratori si riempirono di un sorriso che sapeva di riscatto. Don Michele taceva, a testa bassa.

Fu Franciske a frantumare il silenzio.

– Don Miche', il vostro «tapparone» è rimasto intero perché ve ne siete stato seduto al fresco come un corpo morto. I nostri muscoli, i nostri nervi, il nostro sangue, i nostri pensieri hanno solcato la vostra terra, l'hanno rivoltata e divorata senza un attimo di tregua. Se riusciamo a sgretolare le zolle posate sulla nostra carne, come potete stupirvi se siamo capaci di annientare tozzi di duro pane?

Tutti ascoltavano con occhi colmi di commozione e di ammirazione.

Quando si riebbe dal colpo subito, il padrone si congratulò con Franciske per la lezione di vita che gli aveva dato con tanta saggezza e umiltà.

E da quel giorno cominciò a provare per lui un sentimento misto di rispetto e di soggezione.

Francesco Bocale

Una tappa del progresso sul promontorio in un libro di Bordonaro e Pizzolante

La Ferrovia garganica

Sulla scia del libro sulla tranvia di Torremaggire pubblicato nel 2004 da Marcello Ariano, che raccontava, in piena era futuristica, le vicende legate alla nascita ed allo sviluppo della rete tranviaria della cittadina dauna, in un volume fresco di stampa, viene oggi riproposto il tema dei trasporti ferroviari da due specialisti del settore: il geologo Salvo Bordonaro e l'architetto Bruno Pizzolante.

I due tecnici, amanti della ricerca storica con particolare riguardo al settore tecnico-sicentifico, con questa ultima fatica dal titolo *La Ferrovia garganica,* realizzata per celebrare il 75° anno dalla fondazione della Ferrovia garganica, hanno ripercorso una tappa indicativa di un progresso che, per molti versi, ha apportato cambiamenti importanti al sistema dei trasporti garganici.

Da quando è stata costruita la ferrovia del Gargano, il treno è stato il mezzo di locomozione più usato da turisti e residenti per gli spostamenti lungo la costa. La ferrovia garganica ha segnato un'epoca di nuovi contatti sociali, culturali ed economici rendendosi interprete delle nuove esigenze di mobilità della popolazione della zona, e non solo. Essa ha rappresentato il punto di contatto con le realtà degli altri centri urbani, agevolando le relazioni sociali com'è evidenziato in quarta di copertina:

«*[...] Dagli ordinati vigneti del Tavoliere alla lussureggiante baia di Calenella, passando per le balze erte del Gargano occidentale, per le scenografiche trincee e gallerie scavate a fatica nella roccia, per gli interminabili rettilinei immersi negli uliveti della piana di Carpino, immergendosi infine nel fresco della pineta Marzini, non senza aver più volte salutato le assolate spiagge dell'Adriatico e i bianchi paesi arroccati sulle alture.*

Poco meno di ottanta chilometri di spettacolo ferroviario per la prima concessa in Italia nata in pieno Ventennio già con trazione elettrica, che da tre quarti di secolo effettua il suo servizio forse un po' in sordina, attendendo oggi una valorizzazione che le deriverà da alcune iniziative di modernizzazione della linea, degli impianti e del materiale rotabile. [...]».

La ricerca, svolta sulla base di documenti d'archivio e di notizie tratte dalla stampa dell'epoca, dimostra la capacità degli Autori di saper affrontare argomenti di sicuro interesse storiografico.

La Ferrovia garganica, Claudio Grenzi Editore, pp. 151, Appendice, ill. B/n e colori, Foggia 2006, s.i.p.

Non mancano notizie su personaggi di spicco che hanno giocato un ruolo determinante nel territorio di Capitanata per la loro competenza professionale, o figure di rilievo del vissuto quotidiano; nomi ricorrenti che hanno fatto la storia della ferrovia garganica e che resteranno per sempre legati ad essa entrando a far parte del corollario di presenze umane o di "risorse" come si direbbe oggi, che, con il frutto del lavoro quotidiano, hanno contribuito all'incremento della rete ferroviaria che attualmente serve un bacino di utenza stimabile in circa 135mila persone. Quota che tende a raddoppiare durante il periodo estivo per l'elevata affluenza di turisti verso le località balneari del Promontorio.

Tale tratta è identificabile geograficamente con la fascia settentrionale del promontorio del Gargano, estesa da San Severo a Vieste e, grazie ad un servizio di autolinee interconnesso con la ferrovia, consente un'organizzazione impeccabile.

Più volte, per un rilancio del servizio è stato incrementato il parco dei rotabili, primo passo per aumentare le corse ferroviarie puntando ad offrire maggiore sicurezza e più comfort. Così dal lontano 1869, anno a cui risale il primo progetto ferroviario a firma di Antonio Maria Lombardi, ad oggi, molte cose sono cambiate e, con le Ferrovie dello Stato sempre più in crisi, la ferrovia garganica punta ad una maggiore stabilità aziendale in vista anche dell'incremento del flusso migratorio e turistico che, oggi più di ieri, punta ai massimi livelli qualitativi; è questa un'azienda sempre più in espansione, con certezze che la rendono competitiva sul mercato dei trasporti interregionali.

Nel volume non mancano racconti ed aneddoti di un vissuto quotidiano che coinvolge emotivamente il lettore facendo scorgere, attraverso lo scorrere lento delle pagine, quella vena di ironia propria delle popolazioni garganiche, abituate a vivere tout-court le tradizioni e le memorie di un passato remoto o di un futuro prossimo che ancora oggi coinvolge. Si scorge così, il lento trascorrere del tempo che non lascia spazio ad altro che ai ricordi… ricordi che a volte sfuggono impalpabili ma che si ritrovano nelle immagini d'epoca, che con le planimetrie e i documenti di vario genere rendono il testo unico nel suo genere.

Lucia Lopriore

Presentata l'ultima raccolta del Mattinatese Francesco Granatiero. Versioni in dialetto apulo-garganico con allegato CD di composizioni,trasposizioni e comunicazioni

Giargianese
POESIA IN ALTRE LINGUE

Presentato il 25 novembre scorso, nell'ambito della "Festa dell'olio", il più recente libro di Francesco Granatiero. La presentazione è avvenuta presso il Ristorante "Papone" di Mattinata e ha visto una grande partecipazione di pubblico. Relatori il prof. Domenico Cofano, il prof. Pietro Saggese e il prof. Sebastiano Valerio. Le relazioni sono state intervallate dalla lettura di testi poetici da parte dello stesso autore, coadiuvato dalla prof.ssa Teresa M. Rauzino per la lettura dei testi in lingua.

Pubblichiamo qui di seguito ampi stralci della relazione del prof. Pietro Saggese

Dopo *La memoria delle parole – Apulia – Storia, Lingua e Poesia* (2004), di Francesco Granatiero, pubblicato nella collana "Il Dialetto a Scuola", per i tipi di Claudio Grenzi, appare ora, nella stessa collana, sempre del nostro Autore, *Giargianese – Poesia in altre lingue*, 109 versioni in dialetto apulo-garganico. Allegato all'opera un CD con 78 tracce, di cui 56 trasposizioni, due comunicazioni presentate al Convegno internazionale di Trieste-Pécs sul tema "Il dialetto come lingua della poesia" e 20 composizioni proprie del Poeta, accompagnate tutte da musiche originali di Antonino Di Paola. I testi sono interpretati dallo stesso Granatiero.

Anche se la collana si annuncia come scolastica, i testi sono rivolti, come spiega lo stesso Autore, «a chiunque ami e voglia approfondire il dialetto, e soprattutto ai cultori di poesia».

Non è nuovo Granatiero alla pubblicazione di opere che hanno un intento didattico. Penso alla *Grammatica del dialetto di Mattinata* (1987), al *Dizionario del dialetto di Mattinata-Monte Sant'Angelo* (1993).

Il senso profondo di questa vocazione nasce probabilmente dallo sforzo di Granatiero profuso nel recupero e nella mediazione della parola e dall'intimo bisogno di comunicarne gli esiti.

Come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, la "lontananza", che alimenta la poesia di Francesco Granatiero, alimenta anche il ritorno alle origini, all'evocazione e alla suggestione del dialetto, alle parole della memoria, a recuperare in esse il valore semantico che si è sedimentato nel corso degli anni, a ritrovare le proprie radici.

Nel 1983 Granatiero si esprimeva in questi termini: «Sono sempre più immerso in una ricerca appassionata e ossessiva, che non saprei se più di carattere linguistico o poetico. La dialettologia mi affascina, ma non mi appaga». Il concetto è stato ribadito in una intervista apparsa nel 1995 sulla rivista «Diverse lingue» e spiega perché Granatiero ritorni sempre alla poesia e alla poesia in dialetto, in quel dialetto protostorico, arcaico, memoriale, quell' "idioletto" che è voce dell'anima.

Sicché le sue poesie diventano il ricordo di stagioni di vita ormai perdute ma ancora intatte nella memoria, con quelle immagini e quelle voci che si rincorrono per le assolate e bianche vie della sua Mattinata o della campagna circostante, che egli si porta nel cuore e che riesce a far rivivere anche ai lettori attraverso i suoi versi.

In questa sua più recente opera, Granatiero va oltre, come egli stesso spiega nella premessa al libro, spinto dall'ansia di sentire «fino a che punto il dialetto, questa lingua monca – povera ed essenziale – possa, in forza di metafore, farsi portatrice di culture altre dal suo ristretto mondo contadino-pastorale, fino a che punto possa allargare i suoi orizzonti senza snaturarsi».

Si tratta di traduzioni, nei confronti delle quali la nostra cultura, come ha osservato Mario Luzi, è alquanto prevenuta, in quanto la traduzione è intesa quasi per principio deficitaria, con la conseguente associazione del concetto di traduzione con quello di «depotenziamento», fino a giungere a negare la possibilità di tradurre in poesia e a ritenere il traduttore un traditore.

Non è certo questo il caso delle liriche di Granatiero, che ha superato due grossi pregiudizi: quello delle traduzioni in poesia e, per giunta, dell'uso del dialetto in esse.

La traduzione è in Granatiero servizio, mediazione della parola tra chi l'ha scritta e chi si dispone a sentirla, a riceverla. Essa nasce dal piacere di leggere e di far leggere.

In questo servizio e in questa mediazione, Granatiero riesce grande, grazie alla sua ricerca sottesa, alla sua sensibilità e alla sua capacità di vibrare di fronte alla più autentica poesia.

A questa sensibilità si accompagna, inoltre, in Granatiero quella che Franco Pappalardo La Rosa, nella prefazione a *Bbommine* (2006), definisce «perizia tecnica» dell'Autore nell'uso del lessico, della metrica, della prosodia, delle figure retoriche.

Insomma, in questa più recente opera viene fuori ancora una volta tutto lo stile di Granatiero, la ricchezza profonda del suo sentire, che non opera una semplice e banale trasposizione da una lingua a un'altra: non si tratta di un semplice gioco, un *divertissement*, ma di una vera e propria riscrittura, riuscendo a mantenere inalterato tutto il valore poetico degli originali, nella lingua che a Granatiero riesce più congeniale e che esce da questa prova con uno spessore culturale almeno pari a quella degli originali.

Una riscrittura che appare in maniera evidente sin dall' "Indovinello veronese" che apre la raccolta, in cui il distico originario, a rima baciata cede il passo a sei settenari. In essi Granatiero presenta sì l'operazione della scrittura, come nell'originale dell'VIII-IX secolo, ma di una scrittura secondo le più moderne tecniche, che non ha più bisogno neppure della penna, ma basta parlare al computer, e l'aratore non è più il bifolco di una volta, perché ora per arare c'è il trattore. Inoltre, questi sei settenari si caricano di tutte le problematiche che animano la poesia di Granatiero e le metafore presenti in essi alludono alla scrittura ma anche alla poesia, che ne è il prodotto: la terra (bianca come la pagina) è la sua terra, a cui egli chiede il senso della vita e della poesia, è la terra dalla quale ci parlano i nostri morti, nella loro lingua, la nostra lingua, quell'arcaico dialetto, che Granatiero trasferisce poi sulla carta, pur se guardato ancora con sospetto, quasi una macchia su quella terra-pagina bianca, perché, secondo l'immaginario collettivo, influenzato dai mass media, l'uso del dialetto è visto ancora pregiudizialmente come un ostacolo al successo.

La ricchezza lessicale, oltre alla tecnica metrica e prosodica, traspare poi dalla traduzione di "O Signore, per cortesia", di Iacopone da Todi, in cui forse la professione medica esercitata da Granatiero lo aiuta nella individuazione e nella descrizione dei malanni invocati da Iacopone, per quel bisogno di mortificare il corpo, zavorra per l'uomo nella sua ascesa verso Dio.

Addirittura Granatiero sfida la profonda e raffinata concezione amorosa stilnovistica, traducendo, almeno nella sua parte meno astratta, la canzone di Guido Guinizelli, che ne costituisce il manifesto.

Ma ancor più la ricchezza lessicale e la tecnica metrica e prosodica, emergono dalla interpretazione del 1° Canto dell'Inferno dantesco, in perfetti endecasillabi in terza rima, conservando, sia pure attraverso la sua riscrittura, tutto il patos e la drammaticità, prima di aprirsi alla speranza espressa tutta in quel verso finale «*Tanne ce frezzechéje, e ije appírse*».

Il viaggio continua attraverso l'angoscia petrarchesca, il rinascimento, il Settecento, l'Ottocento, fino a giungere ai nostri giorni, spaziando tra poeti dialettali di altre regioni (Porta, Belli, Di Giacomo, Giotti, Marin, Dell'Arco, Pierro, Guerra, Pasolini, Baldini, Loi, Serrao), tra poeti di altre lingue (Shakespeare, Donne, Dickinson, Rimbaud, Machado, Neruda, Aleixandre, Szymborska) e del mondo classico (Orazio, Virgilio, Omero). Un viaggio in cui l'Autore è sempre attento a dare concretezza al discorso, quella concretezza propria del mondo contadino, al quale il dialetto di Granatiero ci riporta, al quale va commisurata e riferita tutta l'operazione di traduzione da cui nasce quest'opera.

Così la costellazione di Orione ne "La caduta" di Parini, nella traduzione di Granatiero diventa la costellazione dei "*Trè Bbastune*", dove il riferimento non è più al personaggio mitologico, ma al mondo contadino o pastorale, come era accaduto già in "*La préte de Bacucche*", del 1986, altra opera di Granatiero, dove, con riferimento alle tre stelle centrali di questa costellazione, essa era chiamata "*iTrè pasture*".

Il foscoliano «fior de' tuoi gentili anni caduto», diventa «*u fiòure tue de ggiuvendù cadute*».

E «L'inutil vita», in "Pianto antico" di Carducci, diventa in Granatiero «*u ccambé vacande*».

Ma le risorse del dialetto di Granatiero sono veramente tante. «*C'è múrte*» conserva, per esempio, tutta l'immediatezza dell' «Ei fu» che apre "Il cinque maggio" del Manzoni. Il sia pur breve saggio di traduzione procede attraverso strofe in cui si alternano, come nell'originale, settenari sdruccioli (1°, 3°, 5°), piani (2° e 4°), tronchi (6°).

L' "Infinito" di Leopardi assume, in questo viaggio, un significato particolare e metaforico di tutta la poesia di Granatiero. Nella sua traduzione, in endecasillabi sciolti, Granatiero cala il discorso leopardiano dell'infinito nel più concreto ma pur sempre indeterminato concetto di «*iréve*», della grava, della voragine. Concetto ricorrente, per altro, nella poesia di Granatiero: un'intera raccolta del 1995 ne porta il titolo. Concetto che esprime, da parte dell'Autore, il voler andare alle radici delle cose, per riportarle, da quel mondo cavernoso, senza sole, da quel mondo sotterraneo e indistinto, dall'animo del poeta, dove giacciono, in superficie, attraverso quella che Franco Brevini ha definito «catabasi poetica».

Vanno anche sottolineate espressioni che trovano la loro matrice in quell'"idioletto" proprio del Granatiero, che appartengono al nostro passato, alla semplicità di quel mondo contadino ormai scomparso e che, forse, proprio per questo, mi sembrano particolarmente cariche di poesia.

Penso al verso de "La sera del dì di festa" del Leopardi: «e fieramente mi si stringe il core», che diventa, con una più forte carica poetica, «*e ffòrte fòrte a mmè ce stringe u córe*». L'iterazione ritorna, sempre nella stessa lirica, poco dopo, dove «a tarda notte» diventa «*a nnòtte a nnòtte*». Come ne "L'infinito", il superlativo «profondissima» è reso con un'altra efficacissima iterazione: «affunne affunne». Iterazioni che esprimono quasi un fanciullesco senso di meraviglia e comunque la sostanziale semplicità di quel mondo contadino-pastorale al quale Granatiero ci riporta.

Ne "La pioggia nel pineto" Granatiero compete con "l'imaginifico" e ci offre dei versi bellissimi che reggono benissimo il confronto con l'originale in lingua. Ecco come Granatiero descrive il frinire della cicala che si va spegnendo sotto l'effetto della pioggia: «*Cchiù ssurde cchiù cchiéne/ ce allènde, ce stute,/ resùscete, treme, ce stute*». Sembra, come nell'originale, di sentirlo questo frinire intermittente, sospeso nell'aria, prima di spegnersi definitivamente.

E quanta poesia in quel «*De tanda/ cumbagne miie de l'àneme*» per rendere l'ungarettiano «Di tanti/ che mi corrispondevano» ("San Martino del Carso").

Per giungere all'allitterazione presente nella traduzione da Montale («Cigola la carrucola del pozzo»), dove, per sopperire alla mancanza nel dialetto del verbo "stridere", usato nell'originale, Granatiero scrive: «*Ah a i rrécchie irite/ la róte, arréte…*».

Le traduzioni di Granatiero suscitano indubbiamente tante suggestioni, grazie alla costante azione di ricerca che vi è sottesa, ma soprattutto grazie al suo sapiente uso di un linguaggio dell'anima, che, vincendo la babele linguistica, riesce ad affascinare, ad ammaliare, in un momento in cui il dialetto va sempre più ridimensionandosi a favore di una lingua omologante, nei confronti della quale esso conserva tutta la sua carica sentimentale, ideale, poetica, come Granatiero ancora una volta ci ha dimostrato.

Pietro Saggese

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO

SHOW ROOM
Zona 167
Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte
di Maria Scistri
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il "Gargano nuovo"
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop. a.r.l. Zona 167 Lotto n° 2 Vico del Gargano Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

Falegnameria Artigiana
SCIOTTA VINCENZO
Produzione PORTE E MOBILI classici e moderni su misura
Restauro MOBILI ANTICHI con personale specializzato
Lab.: C.da Mannarelle, Zona Artigianale – Ab.: Via Padre Cassiano, 12
71018 Vico del Gargano (FG) Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338 9.87.684

OFFICINA MECCANICA s.n.c.
Soccorso Stradale
di Corleone & Scirpoli
Officina Autorizzata Renault
Impianti GPL-Metano-BRC
Tel. 0884 99.35.23
368 37.80.981
360 44.85.11
71018 Vico del Gargano (FG) C.da Mannarelle, Zona Artigianale

Vetreria Trotta
di Trotta Giuseppe
Vetri Specchi Vetrocamera Vetrate artistiche
71018 Vico del Gargano (FG)
C.da Mannarelle, zona artigianale Tel. 0884 99.19.57

Dai Decreti Delegati del 1974 alla recente autonomia: una devolution che ha portato la scuola ad assumere con il territorio impegni diretti sui problemi generati dalla società massificata

L'integrazione del disabilie e dell'extracomunitario

L'impegno e il rapporto diretto e costante che la scuola del Duemila deve assumere con il territorio non è un semplice optional ma è un dovere da cui gli obiettivi formativi e gestionali non possono prescindere. A partire dagli anni Novanta si è avuta una lunga serie di Decreti sul rinnovo della Pubblica Amministrazione fondata sul decentramento amministrativo e basato non più sotto un profilo gerarchico, ma fondato su un patto di sussidiarietà tra lo Stato centrale e gli Enti locali in una chiara ed inequivocabile scelta di decentramento dei poteri, meglio conosciuta come devolution, che, però, si badi bene, non ha niente, come vorrebbe qualche corrente politica molto in voga, di piccoli Stati nello Stato.

Pertanto, anche tutto ciò che una volta era una prerogativa centralista, ora è diventata parte integrante non di un frazionamento dei poteri ma di una interazione tra potere centrale e periferico. Il tutto si deve svolgere all'insegna di una seria e compiuta autonomia. Proprio nell'ambito dell'autonomia si deve muovere anche la gestione didattico-amministrativa della scuola. Ogni Istituto, insomma, assume il valore di Ente giuridico, e quindi di una funzionalità autonoma in cui i vari organismi che la compongono devono operare all'unisono e dove l'utenza non è più quella parte che usufruisce soltanto dei servizi, ma diviene un motore trainante dell'organizzazione scolastica.

Ma questo tipo di impostazione la scuola cominciava ad assumerla già con l'istituzione dei Decreti Delegati del 1974, in cui le famiglie entravano a far parte a pieno regime della gestione scolastica. Tanto è vero che in alcuni Organi Collegiali fondamentali vi è la rappresentanza dei genitori e, nelle scuole superiori, anche di quella degli alunni.

Infatti le maggiori scelte organizzative, oltre che gestionali e metodologiche della scuola di oggi, dipendono direttamente dalle deliberazione apportate dal Consiglio d'Istituto o di Circolo.

La scuola è tenuta a recepire la volontà e i suggerimenti che derivano dall'utenza stessa, ossia dalle famiglie a cui è demandato il diritto alla scelta degli indirizzi didattico-educativi dei propri figli, come pure questi ultimi, cioè gli alunni, costituiscono il punto centrale degli obiettivi formativi dell'intera progettualità scolastica.

Ma insieme alle famiglie compiti importanti sono demandati anche agli Enti locali che non possono per nessuna ragione disinteressarsi dell'organizzazione dei vari Istituti di ogni ordine e grado. Basti pensare che la responsabilità degli edifici, come pure, diciamo così, il loro possesso, dipende esclusivamente dal Comune e dalla Provincia.

Ora non è possibile cooperare e interagire se non ci sono punti e vedute comuni, cioè se non c'è sinergia di intenti e di volontà. Spesso gli Enti locali, vuoi, soprattutto, per questioni di mentalità, vuoi per una diversa idea di gestione dei fondi economici e strutturali, mettono il bastone tra le ruote alle varie scuole e per questo pare che il dialogo tra le Istituzioni scolastiche da una parte e gli amministratori locali dall'altra si svolga su binari difformi e non convergenti e che il loro intendersi si ponga su un dialogo tra sordi in cui molte volte non si trovano punti convergenti.

Allora bisogna fermarsi e meditare per trovare dei punti di incontro e per non cadere in quella che è una scelta forzata su opposte vedute. Come dire: fare, quando occorre, buon viso a cattivo gioco. Mantenere una struttura scolastica in maniera moderna ed efficiente costa parecchio agli Enti preposti: e non sempre si raccolgono i frutti in quanto sia l'utenza sia gli stessi Dirigenti scolastici e l'intero personale attribuiscono responsabilità e impongono spese ed oneri che spesso Comuni e Province non sono in grado di far quadrare nel proprio bilancio che, ahimé, sta diventando sempre più magro con continui tagli alla spesa pubblica e un debito, anch'esso che, per quanti sforzi si facciano, resta sempre una voragine. E così non si viene mai a capo di nulla.

Le esigenze collettive, sociali, culturali sono cambiate; per questo sia la scuola che le Istituzioni che operano sul territorio, piaccia o non piaccia, si devono adeguare. Non ci sono altre scelte! Cioè, non si può fare a meno di pensare che proprio nell'ambito della società opulenta di questo Occidente industrializzato, succube di un meccanicismo senza regole e di un consumismo senza una morale collettiva, figlio soltanto del caduco e dell'effimero, ci siano tuttavia larghi strati sociali che vivono ai margini della società massificata?

Quando negli anni Ottanta tanti economisti occidentali stigmatizzavano il socialismo reale presente in molti Stati del mondo come piaga da sconfiggere e, quindi, da superare, la voce del Papa, ossia quella di Giovanni Paolo II, metteva in guardia, oltre che dal Comunismo e le sue utopie, anche dal benessere dei Paesi più progrediti in cui spesso il libero mercato porta a delle disgregazioni sociali spesso insuperabili e dove, come sta avvenendo persino da noi in Italia, i ricchi diventano ancora più ricchi e i poveri più poveri. Ciò dipende dalla mancanza di regole non solo di mercato ma soprattutto della perdita di valori fondamentali, per cui l'uomo non è più il cittadino rispettoso delle regole e delle leggi, ma diventa un'entità astratta, un numero come tanti. Una società dove la fanno da padroni solitudine e privazione di mezzi di sussistenza.

Per questo la scuola è chiamata in prima persona a sanare queste piaghe, se non, addirittura, a prevenirle, fin dove è possibile. Ma senza la solidarietà tra gli esseri umani tutto diventa fittizio e fortemente ipocrita. Io ricordo con grande dispiacere quando avevo in classe una ragazza sulla sedia a rotelle. Appena suonava la campanella dell'uscita tutti correvano via e la povera ragazza disabile rimaneva in classe sola in attesa che arrivasse il pulmino del Comune a riprenderla. Eppure, durante le ore di lezione mostravano chissà quale simpatia e affetto verso quella povera sfortunata. Non solo per quel gesto quotidiano di abbandono, ma anche per non averla mai invitata a una loro festa. Non era amore, ma solo apparenza, seppure di semplici ragazzi. L'affetto e l'amore vero devono comprendere soprattutto sacrificio, se e quando occorre, oppure non lo è.

Il fondo delle Istituzioni scolastiche prevede dei finanziamenti per l'integrazione dei diversamente abili e degli extracomunitari. Come pure sono previste delle attività collaterali che servono, appunto, a cercare un punto di riannodo con la società che li accoglie, seppure quasi sempre di mala voglia.

Proprio in provincia di Foggia sono stati approntati vari Progetti, come Roxana per l'integrazione degli stranieri e per l'aiuto psicofisico a portatori di handicap che prevedono l'uso di figure specializzate, tra cui lo psicologo, lo psicoterapeuta, il ginecologo, l'assistente sociale e quant'altro occorra per arginare il più possibile certi fenomeni e certe disfunzioni a cui la scuola a volte si trova impreparata ad affrontare. Valga per tutti, come esempio, il superamento delle barriere architettoniche. In tanti Istituti mancano del tutto tali mezzi. E' vero che molte volte sono edifici, in un certo qual modo, di fortuna, ma resta comunque l'eventuale impossibilità, nel caso in cui si presentasse il caso, a non poter sopperire al fabbisogno dell'utenza che ha diritto a tali servizi.

E' molto importante che le Istituzioni scolastiche siano provviste dei mezzi necessari per far fronte alle esigenze che, in questo caso, sono da considerarsi prioritarie rispetto ad altre che, comunque, hanno una loro valida importanza. Ma i mezzi e i fondi senza una gestione oculata e senza quella comunione di beni che pone sullo stesso livello di valutazione famiglie e famiglie, studenti e studenti, Istituti con Istituti, ed Istituti con Enti locali, deve rimanere a fondamento di una dialettica progressiva che i tempi e le scelte daranno, successivamente, pienamente ragione agli operatori scolastici ma anche ai chi organizza e programma la cosa pubblica.

Diversamente il territorio resterà sempre una cosa astratta ed amorfa dove i soggetti restano semplici soggetti isolati e inascoltati. Questo è il mondo che ci aspettiamo, ma è anche il mondo che prepariamo. Restiamo sempre noi, comunque, gli artefici del bene e del male, con tutte le diverse conseguenze possibili. Grazie.

Leonardo P. Aucello

Erbe medicinali e dizionario dei medicamenti in un volume della Media "De Carolis" di San Marco

I rimedi della nonna

L'autonomia della scuola deve passare pure attraverso il contatto e la ricerca sul territorio e le sue tradizioni. Cosicché i nuovi strumenti didattici prevedono, con l'uso della "Progettazione", di indagare nel mondo vicino e lontano delle generazioni presenti e passate.

Questa lezione, è il caso di dire, l'ha ben capita la professoressa Grazia Galante di San Marco in Lamis, la quale, appena incontra una nuova classe di alunni, cerca subito di coinvolgerli nella ricerca del proprio passato e delle proprie tradizioni.

Questa volta, partecipando insieme a una classe di prima media al Progetto europeo (PON) Helianthus, attraverso una rete scolastica interdistrettuale, come in altre esperienze editoriali di questo tipo, ha lavorato alla riscoperta del mondo dei nostri avi e ne è scaturita la pubblicazione di un volumetto intitolato *I rimedi della nonna*, edito dalla Scuola Media Statale " F. De Carolis" di San Marco in Lamis. In esso gli alunni, coordinati dalla loro insegnante Galante, hanno rinvenuto moltissimi termini riferiti alla *medicina popolare* e ai suoi rimedi naturali, ma spesso essenziali. Basti pensare che intere generazioni di una volta, soprattutto quelle meno abbienti, hanno affrontato la cura di ogni loro male per mezzo di tali rimedi: e, comunque, tanti guarivano, o, perlomeno, lenivano pene e dolori.

Il volumetto, oltre a presentare un discreto apparato di disegni di erbe medicinali ad opera dei ragazzi, assume la forma di un *dizionario della salute* diviso in due parti: la prima con termini e definizioni di disturbi e malattie in lingua italiana, e una seconda caratterizzata da una terminologia specifica molto appropriata che era la stessa che usava lo *speziale* per somministrare farmaci e medicamenti e il *medico di "famiglia"*, l'unico presente a quei tempi.

I termini specifici della seconda parte compaiono anche nel *Dizionario del dialetto sammarchese*, edito di recente dalla stessa professoressa Galante insieme al fratello Michele.

Tutto ciò che la gente viveva e "pativa", soprattutto fisicamente, ma anche moralmente, ricompare nella sua cruda realtà espressiva, sociale, culturale e lessicale con termini sia onomatopeici (che in questo caso riproducevano la natura stessa del male o del dolore), che naturalistici, arcaici o prettamente eziologici. E in ognuno di essi è presente, comunque, il dramma di un'esistenza legata al filo di una vita grama fatta di stenti e di "antiche" malie.

Con il breve quanto sapido calore umano della gente di una volta, gli alunni lo hanno saputo far rivivere in questa esperienza didattica che resterà come momento di scoperta ma anche di capire le proprie radici ben innervate nel cuore dei loro avi.

L.P. A.

Raffaella Granatiero, vessillifero di longevità

ARTISTA PER CASO

Gesù Bambino di Praga

La vita, il dono più prezioso che Iddio ci ha donato, merita di essere vissuta fino in fondo, secondo il Suo disegno, nella gioia e nelle avversità. Il segreto, donarsi agli altri, con tanto amore, portare una parola di conforto a quanti soffrono fisicamente e spiritualmente, a chi vive nella miseria e nella solitudine, in particolare a chi si appresta a raggiungere la casa del Padre. Sì, è proprio agli anziani che vogliamo rivolgere il nostro pensiero, a questo bene prezioso che è la longevità. Giovanni Paolo II, di venerata memoria, durante la celebrazione della Quaresima del 2005, ha detto che: «(...) gli anziani sono una risorsa da valorizzare e di conseguenza vanno potenziati i sostegni economici e le iniziative legislative che permettano loro di non essere esclusi dalla vita sociale. (...) Cosa succederebbe se il popolo di Dio si arrendesse ad una certa mentalità corrente che considerano quasi inutili questi nostri fratelli e sorelle, quando sono ridotti nella loro capacità dai disagi dell'età e della malattia? (...) Come, invece, sarà diversa la comunità, a partire dalla famiglia, se cercherà di mantenersi sempre aperta e accogliente nei loro confronti?» E' un patrimonio umano che va protetto e sostenuto con tanto amore, perché «giungere all'età matura è segno di benedicente benevolenza dell'Altissimo. La longevità appare così uno speciale dono divino» - (Giovanni Paolo II). La dimostrazione di tutto questo, ci viene offerta dalla signora Raffaella Granatiero, vedova Capurso, una nostra cara concittadina che, alla veneranda età di 86 anni e la vista cagionevole, con spirito giovanile, ha dato prova delle sue capacità artistiche e creative. Ci ha donato delle opere che, senza ombra di dubbio, possono essere considerate dei veri capolavori. 17 quadri riproducenti immagini sacre, senza fare uso di tavolozza, pennelli e colori, bensì di ago da cucito, filo, tessuto di raso di diverso colore, perline, nastrini paiettes, lustrini e molti oggetti di bigiotteria. Davvero incredibile, perché il tutto lo ha realizzato in poco meno di un anno di lavoro. Alla domanda, quale è stata la molla che l'ha spinta ad un così gravoso ed impegnativo lavoro, la signora Raffaella ci ha risposto: «Oltre alla passione per il cucito, attraverso questo mio piccolo esempio di applicazione, ho voluto offrire l'opportunità, a quanti vivono in solitudine, di superarla». Un messaggio straordinario, un esempio luminoso che dovrebbe farci riflettere e non poco. Con questo suo gesto d'amore per la vita e per il prossimo, la signora Raffaella ha dimostrato che, anche ad 86 anni, si può continuare ad essere protagonisti della propria esistenza, senza, peraltro, lasciarsi andare, senza considerarsi vecchi e decrepiti, bensì parte attiva di una società in continua evoluzione, dove è ancora possibile esprimersi e dire: ci sono anch'io! Il suo «piccolo esempio», un monito, un segnale forte, in particolare alle famiglie, ai governanti ed a quanti hanno a cuore la sorte dell'immenso universo degli anziani. E grazie alla famiglia, che la nostra straordinaria protagonista ha potuto coronare il suo meraviglioso sogno. Il regalo più bello, non poteva che riceverlo da suo figlio Nicola. In occasione della inaugurazione della nuova ed elegante sede del G.A.P. (Gruppo Arte Popolare), situata in pieno centro, al Corso Manfredi, 184, di cui è il presidente, a sorpresa, ha allestito una mostra, con la esposizione dei lavori della mamma, con una toccante dedica: «A mia madre che a 86 anni è riuscita a stupirmi con la personale artistica interpretazione di immagini sacre». Un gesto d'amore filiale, che ha sorpreso e stupito anche il numeroso pubblico presente all'inaugurazione, ma non le autorità cittadine, (assenti ndr). Con l'apertura della nuova sede,. ha inizio un'altra era per il G.A.P. di Manfredonia, nel grande scenario della cultura, dell'arte e del tempo libero. Il sodalizio è presente sul territorio da moltissimi anni, per aver messo in scena numerose opere teatrali. Tante le iniziative promosse, rivolte principalmente al mondo del teatro ed in particolare a quello in vernacolo, e tante altre in programma. Per la prossima stagione teatrale, infatti, in cartellone sono previste tre nuove commedie brillanti, fiore all'occhiello del G.A.P. *Mbrisseme a migghjérete* (Prestami tua moglie), *A cammise de forze* (La camicia di forza) e *Malete pe' fforze* (Malato per forza). Sono previsti anche corsi di recitazione con insegnanti di tutto rispetto, al fine di stimolare i giovani ad avvicinarsi al teatro. Infine la nuova sede è a disposizione di quanti volessero esporre quadri, presepi, manufatti e quant'altro. Si vuole, così, dare a tutti coloro che amano esprimersi in modo originale, la possibilità di testimoniare l'attaccamento alle tradizioni ed alla cultura popolare. Non possiamo che esprimere anche noi da queste colonne, un apprezzamento sincero al Gruppo Arte Popolare, con l'augurio di fare sempre meglio, per il bene e nell'interesse della cultura e del territorio.

Matteo di Sabato

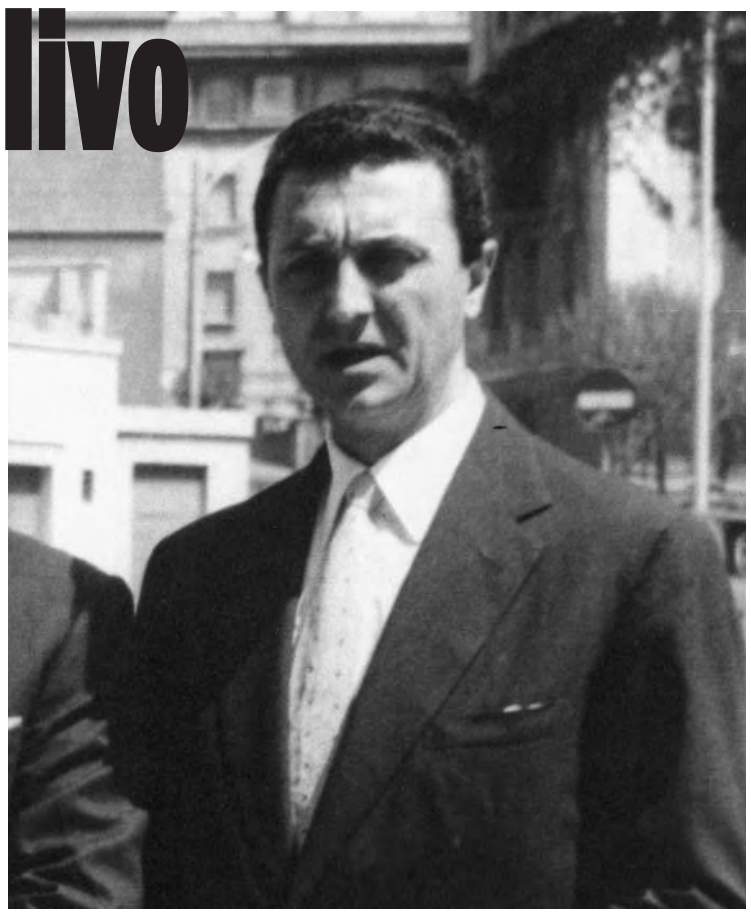
CUSMAI
AUTOCARROZZERIA
Verniciatura a forno
Banco d iriscontro scocche
Aderente accordo ANIA
71018 Vico del Gargano (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLONI
CG Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccolo
71018 Vico del Gargano (FG)
Contrada Mannarelle, Zona Artigianale

KRIOTECNICA
di Raffaele COLOGNA
FORNITURE - ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione
CONDIZIONAMENTO ARIA
Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338 14.66.487/330 32.75.25

GARGANO E DINTORNI \ DA RICORDARE

La pietra, l'ulivo e il mare



Matteo De Monte

Matteo De Monte è nato a Cagnano Varano, nel Gargano, il 30 agosto 1920.

Studia presso il convitto nazionale "Ruggero Bongh" di Lucera e, successivamente, presso il collegio "Villa Sora" di Frascati (Roma)

Entra nel giornalismo nel 1939 e svolge la professione per decenni. Vince numerosi premi per la sua molteplice attività di inviato speciale, pubblicista, elzevirista e scrittore. E' stato un importante inviato de «Il Messaggero» di Roma.

Molto deve ai suoi maestri: Francesco Maratea e Mario Missiroli.

Muore a Foggia il 12 gennaio 1984.

Il perché certi eventi si verifichino in tempi determinati, né prima, né dopo, ma al momento propizio, probabilmente dopo un periodo di gestazione, mi ha indotta a riflettere. Ho concluso che molte delle nostre azioni, agite come si imponessero di getto, sono, al contrario, nei nostri progetti quando ancora non sono palesi.

E' il caso, diciamo così, di Matteo De Monte.

Da qualche mese giungono a noi, suoi familiari, richieste di documenti e di informazioni verbali necessari a coloro che attualmente sono interessati alla biografia del giornalista cagnanese, per poter scrivere sulla sua vita e sulla sua attività di pubblicista, inviato speciale de «Il Messaggero» di Roma e di scrittore.

Tale, improvviso interesse, ci conforta e ci entusiasma, ma, purtroppo, possediamo, di Matteo, molte memorie, depositate nello spazio intimo degli affetti, e pochi documenti, quali articoli e libri.

Colgo, tuttavia, l'occasione, offertami dalle richieste venute da più parti, per contribuire, personalmente, a fornire notizie che altri potranno integrare ed arricchire con una ricerca personale.

Mi è possibile riportare le emozioni che ci suscitava il suo rientro, non frequente, a Cagnano o a San Menaio. Erano di gioia e di compiacimento, perché Matteo aveva la capacità di suscitare interesse, entusiasmo e curiosità. Aveva già girato il mondo, in lungo ed in largo, quando entrai nella sua famiglia e questa sua esperienza mi affascinava. "Pendevo dalle sue labbra" quando, con dovizia di particolari, sapeva condurmi dove lui era realmente stato. Gli aneddoti narrati da Matteo erano tanti e si inserivano nella trama di descrizioni paesaggistiche incantevoli: distese oceaniche, isole solitarie, città orientali sotto la luna azzurra, deserti abbaglianti. Il tutto, raccontato con un pizzico di fantasia che legava l'ascoltatore alla parola magica.

Matteo, già da piccolo, dimostra di essere dotato di una intelligenza riflessiva ed osservatrice, rivolta a cogliere l'essenza degli eventi. E' ordinato nella scrittura e bravo nell'uso della matita e dei colori quando illustra i suoi temi, soprattutto quelli che colgono aspetti di eventi, diremmo straordinari, che accadono a Cagnano.

I temi di Matteo, a otto anni, quando frequenta la terza elementare, rivelano la sua già matura sensibilità, soprattutto nei confronti della morte, il cui mistero e irreversibilità lo angosciano facendogli scrivere, il 15 ottobre del 1929:

«Ieri sera ho saputo che era morto un uomo chiamato Filippo. Io non ci sono andato a vedere perché ho paura. Mi fa impressione vedere i cadaveri».

Qualche giorno dopo, il 21 ottobre, riporta quest'altra triste notizia: «*Ieri ho saputo che era morto improvvisamente un grande benefattore: il farmacista Domenico Bosna...*» (Lo stesso di cui Di Monte parlerà nel suo libro "Lista d'attesa" (Paese sparito).

Lo commuove, nell'età dei sentimenti genuini, l'infanzia, la vista di un carcerato con i ferri ai polsi che sta per essere condotto a Rodi Garganico, il 19 novembre del 1929.

«*Oggi ho provato dispiacere vedendo quell'uomo legato con ferri di acciaio le mani, mentre ieri stava lavorando e camminava libero per il corso*»

"La libertà", un tema che gli è stato sempre a cuore; libertà desiderata per sé e per gli altri, all'interno del rispetto reciproco.

Aveva molti amici, alcuni particolari e privilegiati come Francesco Maratea ed il farmacista Labombarda di Peschici; quest'ultimo compagno dell'adolescenza, confidente dei primi intrighi amorosi, delle nuotate audaci nel mare che Matteo ha tanto amato, delle lunghe passeggiate e delle soste sotto l'antico ulivo.

Rigoroso, nel suo lavoro di reporter, effettua interviste a personaggi famosi: politici, religiosi ed artisti, sapendo, prima di scrivere, ciò che può interessare il lettore senza tediarlo, ne attiva la curiosità senza nulla concedere alla fantasia e all'immaginazione quando queste potrebbero alterare la verità dell'informazione. Rigore e chiarezza, salvo quando descrive un paesaggio conducendoci, come nella narrazione di una fiaba, nell'area fantastica dove gli oggetti si animano, acquistando una vita propria. Fedeltà ai fatti nelle lunghe interviste concessegli, nel 1977, dalla principessa Elvina Pallavicini la quale, in occasione della venuta di monsignor Marcel Lefebre a Roma, offrì un party per festeggiare, fra la "gente bene" dalla capitale, il prelato ribelle. Matteo ebbe modo di parlare a lungo con lo scismatico monsignore nell'elegante palazzo della principessa, fra la folla dei tanti simpatizzanti del religioso francese. Nei tre articoli che seguirono a quell'incontro, esplora i reconditi luoghi dell'animo di Lefebre, difensore estremo dell'ortodossia religiosa e della tradizione ecclesiastica.

Con lo stesso metodo scrupoloso intervista Ugo La Malfa, nel lontano 1972. Durante questo incontro, l'uomo politico si anima affidando al giornalista i sentimenti suoi di rammarico e di disappunto. Il leader repubblicano non vuole conversare; al momento gli preme affidare alla Stampa le sue «micidiali battute, le gravi diagnosi e le sue avveniristiche intuizioni, elencando gli errori del Centro-Sinistra e le sue rosee ipotesi sul nostro avvenire».

Ma, il De Monte, che noi familiari (suppongo che sia lo stesso anche pei i Garganici che lo hanno conosciuto) amiamo di più, è il poeta, cantore della roccia grigia sulla quale si abbarbicano i vetusti ulivi, in un abbraccio di intima fusione. E' qui che la sua parola ci tocca e ci commuove facendo vibrare le corde intime dell'animo nostro. «*Cagnano* – dice, dopo che l'ha ritrovato – *non è più lo stesso*» ("Lista d'attesa"). Si aggira, smarrito, per risentire gli odori di un tempo e ritrovare gli angoli dei giochi, nella speranza di ricostruire un'atmosfera antica. Non più olio di ricino e tintura di iodio nella farmacia di Don Domenico. Flaconi preconfezionati hanno sostituito i medicamenti con cui si riempivano le boccette che i Cagnanesi portavano personalmente e comunicando al farmacista sintomi ed apprensioni. Non sbuffa più la carrozza di Cagnano, gravata da un peso eccessivo: viaggiatori e panieri pieni di ogni genere di alimenti, compresi polli e conigli.

Il mare e l'ulivo e la roccia. Il Gargano li impone alla vista da ogni sua parte; essi si danno luce e colore vicendevolmente: Matteo ha sempre portato negli occhi questa immagine, come un quadro fissato nella memoria che solo la furia del vento scompagina quando piega l'indomito ulivo e fa urlare il mare che si fa verde ed argenteo come gli alberi.

Il rientro alle isole Tremiti, come il ritorno a Cagnano, è deludente.

«*Questo albergo è lontano dai miei gusti; troppo cromato, troppo lustro e moderno*». Lui, che di hotel ne ha conosciuti tanti, nel suo viaggiare in lungo ed in largo per il mondo, a San Domino, nelle Tremiti, vuole ritrovare per risiedervi ancora, la pensioncina "Carluccetta" (Quest'anno, estate 2006, l'ho vista; è ancora lì, segno della sua rinomanza).

«*Una pensioncina nascosta nel verde, fra pergolati di glicine su cui ronzano avide le vespe. Il conforto che offre è casalingo, senza pretese: acqua corrente, una piccola doccia, lo specchio tondo sul cassettone di quercia, la rama di un noce che occhieggia alle stecche della persiana... Carluccetta mi vizia, ogni volta che torno. Ha capelli biondo-grigi, piccoli efelidi sulla pelle chiara...*».

Matteo tornò, per alcuni anni, a Cagnano. Ero fidanzata con Italo, suo fratello minore ed attuale mio sposo. Quanto mi incantava e mi interessava il suo fascinoso parlare, artatamente abbellito con un pizzico di fantasia mirato a tener desta l'attenzione. Come se ci facesse vedere un film, seduti intorno al desco sul quale fumava il capretto in umido, il suo piatto preferito, che intanto, con pennellate decisive e vivaci, ci conduceva in Cina o in India fra ammalianti gheise dagli occhi magnetici, templi, minareti e palazzi favolosi.

Ma aveva visto e sperimentato anche la guerra, e qui nessuna fantasia; la morte fra i giovani ribelli di Praga, il pericolo alle spalle, l'urgenza di telegrafare e di telefonare a Roma per far sì che le notizie giungessero in tempo.

Matteo, versatile, si muoveva con disinvoltura e capacità stilistiche, di diverso livello, fra resoconti stringati e telegrafici, fra prolungate riflessioni, quando l'argomento lo richiedeva, e fedeltà al "fatto" di cronaca. Molto spesso amava parlare anche di sé e della sua famiglia, come nell'articolo "Scapoli di luglio". Qui, rileva l'ambivalenza del consorte il quale, mandata la famiglia in vacanza, gongola per la riconquistata liberà e nel contempo si rattrista vedendo i giocattoli fermi sui lettini dei figli e le poltrone coperte dai teloni che sanno di antitarme. L'occhio va al calendario, quasi automaticamente, per continuare la conta dei giorni che mancano per andare dove la famiglia l'attende.

Quando mi accadeva di passeggiare con lui, a San Menaio, spesso nell'ora del tramonto, Matteo, che io ammiravo anche per la sua innata eleganza, per il suo modo sciolto e disinvolto di camminare, mi diceva : «*Vedi, Marinetta, io qui respiro a pieni polmoni, questa è l'aria della mia infanzia, mi giova, mi rinfranca*».

Se si andava nel piccolo podere di famiglia, dove la terra arsa alimenta, a dispetto della sete, fichi d'India, mandorli e fichi, coglieva un frutto, lo apriva, e prima di mangiarlo, ne cantava la bontà e quel rosso fuoco che sembrava sprigionarsi dalle viscere del sottosuolo. «*Questo fico – diceva – è un piccolo pezzo di Gargano, sia nel colore che nel sapore*». E, con avidità, lo assaporava, come se fosse un frutto dell'Eden.

Devo molta gratitudine a mio cognato Matteo e, per questo motivo, soprattutto, scrivo di lui. Mi ha dato la possibilità, e l'ha data a tutta la mia famiglia, di venire a Roma in un momento molto travagliato della mia vita.

Matteo De Monte merita un condiviso ricordo, non solo da parte dei Cagnanesi, ma di molti altri Garganici che di lui hanno sentito parlare. Perché, oltre alla brillante carriera di giornalista, pubblicista, inviato speciale e scrittore, va ricordato ed apprezzato per l'amore di esule che ebbe per la sua terra, amore espresso in parecchi scritti che, purtroppo, non abbiamo.

Maria Antonia Ferrante

LA MIA FOGGIA

Voglia di caffè

Foggia, inizi anni Cinquanta. *Emilia Rosa e Vincenzo Cupo davanti al loro bar*

Il vecchio crocese, ormai onusto d'anni, trascorsi nel mondo e nel buio delle miniere dei nord ovest d'Europa, aveva finalmente rivisto dai finestrini del treno la chiostra dei monti del Gargano che sole alle terga illuminava, allungando la loro ombra, la piana sconfinata, biondeggiante di grano nel calendimaggio odoroso e gaio che gli dava il benvenuto per il suo ritorno nella terra avita, sempre desiderata, spesso sognata e quasi perduta...

La locomotiva s'era quindi infilata nel fascio dei binari d'accesso, aveva superato il sottopasso per Manfredonia, e con uno stridio, apparsogli finanche dolce, s'era fermata nella nuova stazione di Foggia, rilucente di marmi e fitta di uomini. Una forte zaffata ricca degli aromi del Bar della Stazione, sul piazzale interno, gli sollecitò le narici.

Proseguì oltre però, desioso di rivedere la sua città nella luce del nuovo giorno, riassaporando già mentalmente il gusto del caffè, che di lì a poco, avrebbe potuto assaporare in una delle tante caffetterie del Viale o del Corso che si accingeva a percorrere, per giungere oltre il decumano di Via Arpi, nel centro storico alla sua antica casa patema con il pergolato in fronte, alla piazzetta dell'Olmo, abbandonata tanti anni prima...

Ricordava che presto avrebbe incontrato i tavoli all'aperto sotto gli ombrelloni sugli ampi, solari marciapiedi dei Viale XXIV Maggio, del Bar «Venezia» e «Delle Poste» (di antica frequentazione dei giovani del «regime») e quello democratico e popoloso di ferrovieri della «Latteria Veneta» [frequentata dagli autotrasportatori] e quello elegante e vivace dei Bar «Gloria» e oltre la piazza del fontanone all'angolo e all'inizio di Via Lanza, il Bar «Cavour», covo dei «vitelloni» foggiani, di sfaccendati e perditempo dalla battuta salace, ma anche fucina di artisti. [Renzo Arbore era di casa e tutti quelli della sua band].

Avanzava e incominciava a desiderare veramente un caffè, che gli sollecitava ormai le papille gustative e un sorso d'acqua, fresco e scintillante, dalla fonte del Sele, d'antica memoria.

Il sole si faceva già sentire, ma di Bar non se ne vedevano!

Proseguì peraltro fiducioso, inoltrandosi per il Corso [Corso Vittorio Emanuele] lasciandosi alle spalle il profumo dei fiori nei Giardini Pubblici, il verde della Piazza Cavour e gli spruzzi nel grande catino del suo fontanone, al centro.

Sul timpano del vecchio Tribunale l'orologio segnava già l'ora nona. Avvocati, magistrati e funzionari si affrettavano all'antico diuturno rito di Temi!

Oltre l'ombra dolce dei Palazzo degli Uffici, il nostro con lo sguardo cercò, ma invano, di fronte al monumento dei Caduti [Spostato poi in Piazza Italia e da qui in altra sede] il Bar pasticceria «Lanza»; né rivide nella stessa Piazza Lanza lo storico Bar «Natola» ben noto per le sue briosche, né lo spendido «Norge», né la caffetteria dei Grand Hotel Roma; né nel Corso Vittorio Emanuele trovò traccia della pasticceria «Svizzera», né del Gran Caffé «Farina», della Foggia bene e godereccia, ai margini della Standa.

Quando ormai disperava, finalmente risentì l'antico effluvio della miscela arabica che proveniva dall'angolo di Via Altamura.

Rivide così come un vecchio amico, quasi perduto, il vecchio Bar con le scritte in corsivo su quelle specie di metope rettangolari al lato del suo ingresso le scritte «Caffé Centrale», «Bottiglieria» (Frequentato da bancari, commercianti). Al Bar «Centrale» è subentrato il "polivalente" «Bar Duetto».

Si infilò tra i tavolinetti ingombri di dolciumi con alle spalle le vetrinette delle pareti fitte di antichi liquori, ammiccò alle paste in bella mostra negli espositori del frigo, si appoggiò al bancone quasi ubriaco di sole, di desiderio, dì ricordi, di voluttà.

Finalmente ancora bollente! rigustò il sapore perduto del caffè degli anni verdi, che così ora lo restituiva alla propria terra (Gli antichi caffè del Corso, anticamente avevano anche una funzione sociale e a volte di scontro, ma soprattutto di incontro per i cittadini di tutte le estrazioni sociali, per commenti, battute, progetti, ma anche dì scambio di idee sui fatti del giorno e sulle problematiche minute o impegnative della città).

[Tratto da FELICE CLIMA, *Capitanata* Foggia, 2002]

Stile e moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA
Corso Umberto I, 110/112
Tel. 0884 99.14.08
Cell. 338 32.62.209

Premiata sartoria alta moda
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
di Rodi Garganico
per il Gargano e oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it

Il Gargano NUOVO

Oblò
a cura di
ANGELA PICCA

NORD CHIAMA SUD CHIAMA NORD/10
Piemonte Puglia Imperatori di Germania

Ritorno alle Langhe

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.
(A. Manzoni, *Adelchi*, atto III, coro, vv. 1, 62-66)

Destino di una preda il suolo italico ed emblematici i versi manzoniani sulla nostra millenaria sudditanza allo straniero.

Il "guanto rosso" del giovane Corradino, ultimo erede svevo decapitato a Napoli nel 1268, non riuscì ad arginare la piena francese: Carlo d'Angiò (1226-1285), nuovo re di Sicilia, ricevuta la corona da papa Clemente IV (1265-1268), spostò la capitale del regno da Palermo a Napoli e gli anni che seguirono alla Guerra del Vespro (1282) fiaccarono ulteriormente il mezzogiorno.

Angioini e aragonesi, eredi questi ultimi di Costanza, prima figlia di Manfredi, si affrontarono a lungo finché nuove nozze, sopite antiche inimicizie, fusero le dinastie.

Nessuno dei nuovi sovrani d'Aragona comprese l'importanza strategica della Puglia, porta d'Oriente: la regione prediletta dallo "S*tupor mundi*", vide ben presto la sua risorsa principale l'agricoltura, impoverita, sia per lo spostamento degli interessi regii dall'Adriatico al Tirreno, sia per le rivalità fra i baroni terrieri, mentre il commercio dell'olio, del grano e della lana era monopolizzato da mercanti fiorentini, genovesi e veneziani, padroni, ormai, delle coste.

Il popolo pugliese, già affamato da richieste pressanti di sussidi e collette straordinarie, è ora minacciato dai turchi che, occupata Otranto (1480) "fecero grande strage di cittadini".

Ancora merce di scambio fra grandi potenze, nel Trattato di Granada (1500), la Puglia, insieme a metà dei proventi della "Dogana della mena delle pecore" di Capitanata, viene assegnata alla Spagna ma l'opposizione dei francesi, padroni del Molise, portò al nuovo conflitto concluso nella celebre "Disfida di Barletta" (1503) con la vittoria dei tredici campioni italiani alleati degli spagnoli, i quali, da quella data, domineranno l'Italia per tre secoli.

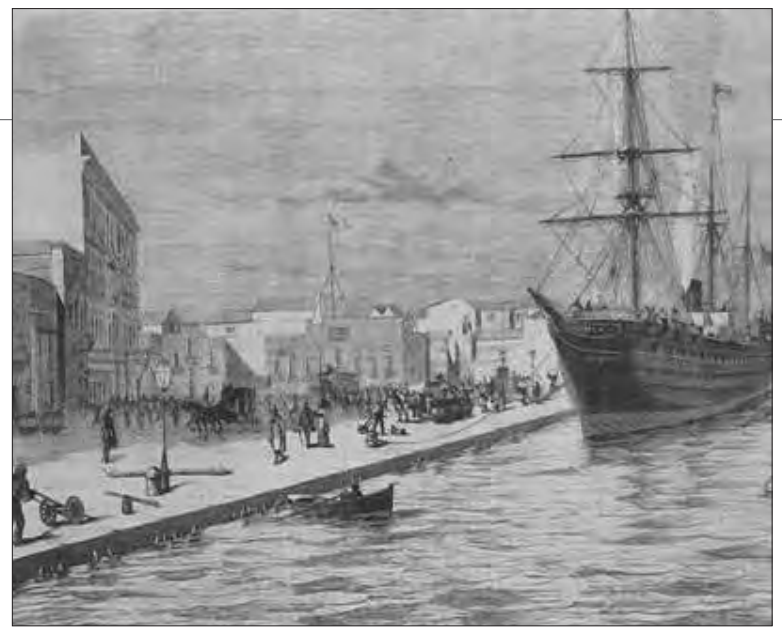
Il meridione, allora, resta, più che mai, periferia di un regno che, sotto Carlo V (1500-1558), imperatore del S.R.I., spiega ora le sue vele verso il nuovo mondo le cui ingenti quantità d'oro, d'argento, di sconosciuti alimenti (mais, patate, cioccolato...), rivoluzioneranno i prezzi dei mercati europei.

Il "folle volo" oltre le colonne d'Ercole non è più folle ... il medioevo è alle spalle.

Non secoli bui l'"età di mezzo", come abbiamo visto, ma epoca di grandi trasformazioni e straordinarie personalità che, soprattutto in Puglia, hanno lasciato i segni più evidenti del loro passaggio.

Sulle ali ancora vigorose dell'aquila normanno-sveva, abbiamo ripercorso quei secoli, sorvolato montagne innevate, fiumi in piena e ruscelli pietrosi, ci siamo bagnati al largo delle Tremiti, scesi nella Sacra Grotta dell'Arcangelo Michele e poi, risaliti nell'azzurro limpido del Gargano ci è sembrato scorgere "biondi cavalieri con armature di fuoco, risorgere dall'acqua" ...

Mentre sorgevano i Comuni e il genio di Giotto e di Dante illuminava la nostra storia, abbiamo brindato in calici ricolmi di rubino d'Asti e



Il porto di Brindisi Anonimo (Incisione, 1875)

aglianico del Vùlture, mentre fra dolci melodie, al suono di liuto, ci giungevano fragori di battaglie, ombre di eserciti stremati e città prese per fame, esiti sempre uguali di conflitti diversi.

A Lucera, sul ponte levatoio che porta al castello, il bianco cavallo del *Puer Apuliae* ci è venuto incontro alla ricerca del suo cavaliere perduto; non sa che sul sarcofago di porfido rosso ove il sovrano riposa, nella cattedrale di Palermo, qualcuno, ogni giorno, depone un fiore. In alto, dall'abside scintillante di mosaici, imperituro dono del nonno Ruggero II, benedice indulgente il Cristo Pantocrator ...

Della numerosa progenie degli Hohenstaufen si ricordano appena i nomi, delle donne sveve, per lo più prigioniere tra fredde mura, neanche quelli. Le più fortunate sposarono i vincitori e anche quei nuovi rami impallidirono nelle pergamene.

Ma neanche lì ebbero pace: quelle carte divennero, per la cieca stupidità della guerra, cenere: nel 1943 un lanciafiamme, volutamente diretto, distrusse l'Archivio di Stato di Napoli e voci di giovani fanciulle, che con ricche doti avevano ampliato i feudi dei loro sposi, scivolarono nel silenzio senza poter rivelare i loro segreti.

L'aleramica Adelaide scese dal Monferrato per unirsi a Ruggero il Normanno duca di Puglia ...

Molti, molti secoli più tardi, altre Adelaidi, Beatrici e Costanze, lasciata l'amata terra di Puglia, negli anni difficili dell'emigrazione, avrebbero compiuto il cammino inverso, verso il Piemonte, la Germania – il "nord" industriale – non accompagnate da cospicui doni nuziali, ma da frettoloso bagaglio, alla ricerca di nuovi orizzonti di vita, costante nella storia dell'umanità, in un continuo alternarsi di incontri, vera linfa vitale del nostro divenire.

(FINE)

PARCO & dintORNI

BAIA CAMPI Un centro turistico firmato da Portoghesi voluto dalla Regione è nel parco nazionale
Costato 50 miliardi di lire, dopo decenni è ancora inutilizzato e senza ipotesi di gestione all'orizzonte

I vandali del Gargano

Costato 50 miliardi di lire. Ma da dieci anni il faraonico centro turistico è abbandonato. Un'opera firmata da un maestro. Con un costo faraonico. In un contesto da sogno. Salvo un unico problema: dopo dieci anni di cause legali, adesso è completamente abbandonata. Nell'Italia degli eco-mostri c'è un caso da manuale, dimenticato tra i boschi di uno degli angoli più affascinanti del Gargano. Si chiama Baia Campi: un centro direzionale per il turismo, disegnato da Paolo Portoghesi e nel quale sono stati gettati oltre 50 miliardi di vecchie lire. Cinquantaquattromila metri cubi di cemento, spuntati nel cuore del Parco nazionale del Gargano. E non si tratta della speculazione di un palazzinaro senza scrupoli, ma di un complesso voluto e posseduto dalla Regione Puglia. Tutto abbandonato. Tutto sospettato di enormi violazioni della legge. Eppure di soldi il colosso del Gargano ne ha inghiottiti a dismisura. Nel '94 sono stati spesi 4 miliardi di lire per comprare gli arredi: il falansterio ospita un albergo da 370 letti con bar, ristorante, sala congressi, piscina olimpionica, vasca relax, negozi, campi da tennis ed altro. Nella struttura c'è poi un centro per la produzione di 15mila pasti al giorno per servire la domanda degli esercizi turistici della costa, una lavanderìa industriale per pulire 60 quintali di tovagliame in un'ora, sala giochi e discoteca; e infine, una scuola di perfezionamento alberghiero, nonché uffici e servizi annessi alle tre attività. Adesso però è terra di nessuno, bersaglio ghiotto per vandali e ladri: entrare nell'edificio è un gioco da ragazzi.

L'epopea del colosso del Gargano nasce nel 1983, quando la Regione Puglia decise di promuovere una richiesta di finanziamento per un «progetto di sviluppo integrato del turismo». L'affare consisteva nella costruzione di due enormi agglomerati, denominati «centri pilota», da collocare nel Gargano e nel Salento. Il primo stop venne dal Cipe, ma la giunta dell'epoca, un tricolore Psi-Dc-Pri, non si arrese. Il miraggio era il solito del Sud: la creazione di «2.500 nuovi posti di lavoro ». Per la sede venne indicata Baia Campi, un tratto di costa incontaminato. La Snam, proprietaria del suolo, si impegnava a cedere il terreno alla Regione a titolo gratuito, a patto di gestire per un paio d'anni la struttura. Anche se poi, all'Eni vennero versati 1.500 milioni. L'area era sottoposta a vincolo idrogeologico dal 1923, paesaggistico e forestale dal 1971, ma la giunta di Bari non si preoccupò delle norme e nel 1986 si auto-rilasciò il nulla osta paesaggistico, incaricando l'architetto Paolo Portoghesi del progetto. Le ruspe cominciarono a lavorare due anni dopo. Intanto si era scatenata la battaglia legale per fermare il mostro. Sovrintendenze e magistratura si sono mosse con decisione, Italia Nostra non ha risparmiato denunce. Ci sono stati sequestri e annullamenti, condanne e prescrizioni. Il 20 luglio '94 il pretore di Vieste, Silvana Clemente, riconosceva «il reato di alterazione di bellezze naturali». Infatti, si legge nel dispositivo della sentenza, «la costruzione è stata ritenuta la causa di notevole deturpamento delle caratteristiche dell'area e del suo equilibrio paesaggistico con la condanna penale dei componenti della giunta regionale della Puglia e del rappresentante legale della società concessionaria dei lavori e con l'ulteriore condanna dei medesimi al risarcimento del danno ambientale». In soldoni, appena 9 milioni di lire a testa. Epilogo: la corte d'appello di Bari ha dichiarato la prescrizione della condanna e la Cassazione ha confermato l'estinzione del reato, ribadendo comunque «l'irreversibile distruzione del paesaggio». E' storia recente la proposta dell'ex presidente della provincia di Foggia, Antonio Pellegrino, di farne un casinò. Ma la Regione non si è ancora pronunciata. Italia Nostra insiste nel chiederne la demolizione. Libera, l'associazione antimafia, lo considera il segno del trionfo dell'illegalità: «Quell'obbrobrio risulta abbandonato da più di dieci anni: si demolisca o si utilizzi prima che se ne impadronisca la mafia locale».

Gianni Lannes
[Espresso 20 ottobre 2006]

Il Sindaco di Vieste polemica con «l'Espresso» per una frase di Libera

Ma quale mafia locale!

Il sindaco di Vieste, Ersilia Nobile, ha replicato alle accuse lanciate da «L'Espresso» con la firma di Gianni Lannes a proposito del centro direzionale di «baia Campi». Ciò che indigna la Nobile riguarda la parte conclusiva dell'articolo nel quale viene riportato, in virgolettato, il commento attribuito a «Libera», la nota associazione antimafia. Una frase forte, dagli «inammissibili termini», che il sindaco di Vieste contesta in una nota inviata al direttore dell'Espresso e diffusa agli altri organi di stampa. «Sorvoliando sul tenore di una pseudo-cronistoria sommaria e moralistica – scrive il sindaco Nobile – risulta particolarmente offensiva la conclusione quando si riferisce del commento dell'associazione "Libera". Francamente non si riesce a capire – rileva il Sindaco – a quale mafia locale tale associazione alluda e quale utilità rechi, al profilo giornalistico dell'articolo, una conclusione così bislacca. La sensazione – argomenta Nobile – è che siamo di fronte all'ennesimo fulgido esempio di quelli che lo scrittore Leonardo Sciascia con rara arguzia ha definito "i professionisti dell'Antimafia" annoverando in questa categoria monumentali "signor Nessuno" che sulla base di non si sa quale statura morale o impegno civile sul campo, distribuiscono patenti di contaminazione mafiosa per il solo gusto di screditare cose o persone che a loro non vanno a genio». Il sindaco evidenzia che «la mafia locale nella zona di Vieste non esiste e non è mai esistita: e se mai lo fosse, come adombra l'associazione Libera, avrebbe lasciato marcire il Centro pilota con dentro il citato complesso di arredi plurimiliardari, nel quale "penetrarci è un gioco da ragazzi"? Suvvia – scrive il sindaco Nobile – siamo nella fantascienza giornalistica. Sfido chiunque – aggiunge – ad iniziare dall'associazione Libera, a citare eventi, dati, fenomeni micro e macrocriminali riconducibili ad una matrice mafiosa verificatisi nel territorio di Vieste, tant'è vero che non siamo mai stati oggetto di attenzione da parte della Commissione antimafia, che men che mai ci ha citato in rapporti concernenti una provincia seppur "difficile" come quella di Foggia». «Un'associazione che si chiama Libera – conclude il sindaco – dovrebbe essere libera quanto meno da pregiudizi spacciati per giudizi».

Gianni Sollitto
GdM

LETTERA APERTA\ ITALO MAGNO

Centrale eolica a Manfredonia?

Cari amici, un po' di attenzione.

Già nel passato ci siamo, con troppa enfasi, avviati ad un processo di industrializzazione che ha portato a conseguenze nefaste per la nostra città. La concertazione che la legge prevede, quando si tratti di insediamenti che riguardano estesamente il territorio, è per dare la possibilità alle popolazioni di riflettere e far sentire la propria voce, prima che gli amministratori decidano. E qui non si tratta di essere pro e contro l'eolico, ma di pensare a cosa produrrà tale insediamento sul nostro territorio e se questo è in grado, per le proprie caratteristiche ambientali, di sopportarne le conseguenze.

Dietro la facciata di pulizia dell'eolico, vi sono dati spesso sconosciuti per disinformazione e disinteresse, che potrebbero avere ricadute fortemente negative sul nostro territorio. Si pensi agli scavi, agli scassi, ai chilometri e chilometri della rete stradale di collegamento, ai chilometri di cavi elettrici interrati, ai nuovi elettrodotti, ai terreni agricoli e di pascolo frazionati, al deprezzamento che subiscono gli stessi terreni che ospitano le pale e quelli limitrofi. Negli ultimi cinque anni sono state installate, sui pendii dell'Appennino meridionale, poco più di mille pale eoliche, che sviluppano una potenza di 670 MW, appena lo 0,4 per cento del fabbisogno nazionale di energia elettrica. Vale la pena sacrificare il nostro paesaggio, la flora, la fauna, la nostra residua bellezza ambientale ed i nostri interessi economici e turistici, per fare fronte ad una trascurabile percentuale del fabbisogno nazionale di energia? Le Amministrazioni comunali ricevono delle somme, ma in cambio svendono il proprio territorio, con scelte irreversibili che precludono lo sviluppo delle potenzialità agricole, agrituristiche e paesaggistiche.

E' notorio che gli altissimi profitti vanno a tutto vantaggio delle ditte installatrici che si avvalgono, per questo, dei procacciatori di pale eoliche. Del resto regioni come le Marche, l'Umbria e la Val d'Aosta hanno già opposto un secco rifiuto alla proposta di simili istallazioni. Non certo perché in tali regioni non c'è vento! Per quale motivo allora, ancora una volta, sono le regioni meridionali ad autorizzare quello che si preannuncia sempre più come uno scempio epocale?

Cerchiamo di ragionare. I generatori eolici dell'ultima generazione superano i 100 metri d'altezza, con pale di 40 metri, le quali quando girano producono un rumore avvertibile fino a 3 chilometri di distanza. Pesano più di duecento tonnellate e richiedono per stare in piedi fondamenta in cemento e basamenti di ancoraggio di grandi dimensioni, nonché la realizzazione di strade assai larghe per rendere possibile il traffico da parte degli autotreni. Gli sbancamenti sono poderosi e devastano pascoli, prati e parchi naturali, con lo stravolgimento della circolazione delle acque.

Stiamo rischiando di assistere ad una drammatica aggressione del nostro territorio al di fuori di qualunque minima pianificazione territoriale e di tutela del patrimonio storico, paesaggistico e culturale. Non è accettabile che la localizzazione e la dimensione degli impianti eolici vengano decise solo in base a contrattazioni tra le ditte produttrici e i Comuni interessati. L'errore di fondo, drammatico, è quello di far guadagnare un bel po' di quattrini a ditte spesso spregiudicate che si spacciano per produttrici di fonti energetiche alternative, pulite, senza nessun impatto negativo sul territorio. Si ricorre anche all'uso di parole che ingannano: si parla di parchi eolici e non di mostri che vengono insediati sulla pelle degli abitanti delle montagne, delle colline ed adesso, con Manfredonia, anche della pianura. Montagne, colline e pianure ci sono state date in prestito per il tempo che ci è stato concesso di vivere e che un giorno dovremo "restituire" ai nostri figli.

Il concetto l'hanno capito nelle Marche, nell'Umbria e nella Valle d'Aosta, i cui amministratori hanno messo una bella croce sull'eolico. Gli impianti eolici, per le loro caratteristiche, possono essere costruiti solo in quei paesi in cui, oltre al vento, vi sono distese immense e brulle, disabitate e non idonee né al pascolo, né all'allevamento, né alla coltivazione della terra. In Italia si trova il vento, ma non vi sono distese disabitate, a meno che non si decida di far diventare tali le nostre regioni.

In ogni caso, prima di decidere, è opportuno riflettere su queste cose. Non si può accettare tutto a scatola chiusa.

EDISON
Elettroforniture civili e industriali
Automazioni

di Leonardo Canestrale
1018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 90/92
Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano NUOVO

Il Gargano NUOVO

L'URLO DI METRÒPOLIS/ XXXX DI FRANCESCO A.P. SAGGESE

FAI SENTIRE IL TUO URLO SU URLODIMETROPOLIS@LIBERO.IT

ANNO DOMINI 2007

Primi mesi di un nuovo anno. Il 2007.

Chi pensava ad un cappio al collo come ad un ricordo del far west di John Wayne si sbagliava.

Molti sono scesi dalle stelle gridando all'orrore. Mi chiedo che cosa ci si aspetta da una guerra, ancora in corso, che come tutte le guerre è inutile. Una guerra che metterà sul campo altre 21.500 vite armate fino ai denti.

Una guerra può solamente impoverire la civiltà. Una civiltà ce l'avrà pure il suo fondo, no? L'abbiamo toccato o siamo ancora agli inizi?

Ad ogni modo, piaccia o no, è questo il mondo nell'*anno domini 2007*: più di venti guerre in corso, una marea di aree di crisi, nazioni sull'orlo di un conflitto, oltre 5mila esecuzioni a morte effettuate in 26 Paesi ereditate dal 2004.

Di fronte a questi dati è imbarazzante commentarne altri, ma bisogna farlo, perché il mondo deve continuare a girare e lo deve fare sempre meglio.

Così se le classifiche si leggessero al contrario la Puglia sarebbe tra le regioni più vivibili in Italia. Taranto, Bari e Foggia spiccherebbero quanto a vivibilità.

Nord e Sud divisi in misura ancora più marcata rispetto al 2005, lo dice il tradizionale dossier del "Sole 24 Ore" che ogni anno fotografa e mette a confronto la vivibilità sul territorio. La prima città del Sud ad emergere la Matera di Mel Gibson (46° posto). Foggia si classifica al 100°.

Molti hanno fatto i salti in aria perché è comunque rimasta stazionaria rispetto all'altro anno.

Che dire poi del primo aereo che è riuscito a prendere il volo da Foggia verso Milano? Una bella cosa. Sicuramente. Ma davvero pensate che un aereo di 30 posti circa possa risollevare le sorti di tutta la Capitanata?

Secondo voi l'aeroporto Gino Lisa di Foggia non è troppo distante dalle punte di diamante della provincia di Foggia? Punte di diamante collegate malissimo con l'aeroporto.

Non sarebbe il caso di rispolverare qualche vecchia idea che prospettava un nuovo aeroporto all'altezza del casello autostradale di Poggio Imperiale? Non sarebbe più fruibile da un bacino di utenti più vasto?

Intanto in molti comuni garganici si affilano le lame, il voto è vicino. Chi si voterà? Ma soprattutto per che cosa si voterà?

Che dire poi della recente indagine di Almalaurea sulla condizione occupazionale dei laureati italiani, tra cui spicca quella dell'ateneo foggiano: 25 neolaureati su 100 trovano occupazione ad un anno ed il 77% a cinque anni?

Con quale guadagno? 906 euro ad un anno e 1.134 euro dopo cinque anni.

Ecco come comincia il 2007.

Con tante domande, come sempre.

Finirà nello stesso modo?

ABBONAMENTO 2007

ORDINARIO	SOSTENITORE	BENEMERITO
€ 12,00	€ 15,50	€ 25,80

Bollettino di c.c.p. 14547715 intestato a Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"

CONCORSI LETTERARI 3 premi garganici

IX Premio Letterario Nazionale 2007 "Città di Vico del Gargano".

Giunge alla nona edizione il Premio Nazionale Letterario "Città di Vico del Gargano" consolidandosi così nel panorama dei premi letterari nazionali. Il concorso premierà il miglior romanzo breve inedito tra i tanti che ogni anno arrivano ad arricchire la Biblioteca del Comune di Vico del Gargano che ha istituito un Fondo di documentazione del premio.

Il concorso per romanzo breve inedito è aperto a tutti. I partecipanti dovranno inviare un unico elaborato, inedito, non superiore alle 50.000 battute (33 cartelle dattiloscritte di 25 righe da 60 battute ciascuna). Gli elaborati, inviati in 9 copie, contrassegnati dal titolo, dovranno essere anonimi.

Le generalità dell'autore (titolo dell'opera, cognome e nome, data e luogo di nascita, indirizzo, recapito telefonico, e-mail) dovranno essere indicate in busta chiusa a parte e allegata alle copie degli elaborati.

Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il **15 Maggio 2007** al seguente indirizzo: IX Premio Letterario "Città di Vico del Gargano", c/o Comune di Vico del Gargano, p.zza S. Domenico, 71018 Vico del Gargano (FG)

Il premio per l'opera vincitrice, scelta tra una cinquina di finaliste, consisterà nella sua pubblicazione, in edizione speciale, in 500 copie, a cura della Edizioni Cofine. All'autore andranno 100 copie del libro e un compenso di 300 euro.

Info: poeti@fastwebnet.it , 06.2286204 – 06.22.53179.

IV Premio Nazionale di poesia dialettale "Città di Ischitella – Pietro Giannone"

Il Comune di Ischitella e la rivista di poesia "Periferie", nell'ambito del Concorso Nazionale della poesia dialettale "Città di Ischitella - Pietro Giannone" indicono la quarta edizione del Concorso di poesia "La cruedda", in lingua italiana, in dialetto e nelle lingue originarie (per i bambini provenienti da nazioni comunitarie ed extracomunitarie) sul tema: la natura nei suoi diversi aspetti, con particolare attenzione a quello della difesa del paesaggio.

Il premio è riservato alle scuole elementari e medie inferiori.

Le poesie in dialetto e nelle lingue diverse dall'italiano dovranno essere accompagnate dalla traduzione in italiano. Tra le poesie pervenute saranno premiate: tre degli alunni delle elementari e tre di quelli delle medie. Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il **19 Marzo 2007** presso Ufficio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ischitella, via 8 settembre, 71010 Ischitella (FG)

La cerimonia di proclamazione dei vincitori e dei segnalati avverrà pubblicamente in Ischitella (FG) il 27 maggio 2007. Maggiori info: www.poetidelparco.it .

IV Premio Nazionale di poesia **dialettale** "Città di Ischitella – Pietro Giannone"

Per una raccolta inedita.

Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l'Associazione "Periferie", bandisce la IV Edizione del Premio Nazionale di poesia in dialetto "Città di Ischitella – Pietro Giannone".

Inviare entro il **19 Marzo 2007** una silloge inedita (minimo 20 – massimo 40 cartelle) di poesie in dialetto (con in calce la traduzione in lingua italiana) in nove copie dattiloscritte, con le generalità complete, il numero telefonico ed eventuale e-mail presso Comune di Ischitella, via 8 settembre, 71010 Ischitella (FG).

Info: www.poetidelparco.it

LAUREE

Presso la Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Foggia si è brillantemente laureato in Scienze e tecnologie alimentari con il massimo dei voti

Marco Alberto FERRANTE

figlio del nostro collega e collaboratore del «Gargano nuovo» Francesco e della prof.ssa Antonietta Latropa.Marco Alberto ha discusso la tesi "*Caratterizzazione lipidica del ciaiuscolo, insaccato a breve e media stagio-natura*". Relatore il chiarissimo prof. Giuseppe Gambacorta

LA "COPPA" MARCHIGIANA

Il ciaiuscolo è la coppa di con ossa, cotiche e orecchie dii maiale bollite e aromatizzate con sale, pepe e alloro, pistacchio, buccia di arancia e limone. Il tutto insaccato nel budello cieco di manzo. E' prodotto tipico delle Marche e precisamente di un'area che comprnde quasi per intero la provincia di Macerata, parte della provincia di Ancona e territori di Fermo e Ascoli Piceno. Dii recente ha ottenuto il riconoscimento IGP ed è inserito in progetto regionale di studio e ricerca sui prodotti della salumeria.

Presso la Facoltà di Scienze MM.FF.NN. dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" si è brillantemente laureato in Biologia dei Sistemi Acquatici con il massimo dei voti e la lode

Leonardo GRIMALDI

figlio della collaboratrice del «Gargano nuovo» prof.ssa Leonarda Crisetti e del prof. Matteo. Leonardo ha discusso la tesi in Tecnologie degli allevamenti "*Identificazione e valutazione della qualtà della bottarga di Mugil cephalus*". Relatore il chiarissimo prof. M. Rampacci.

IL "CAVIALE DEL MEDITERRANEO"

La bottarga è un alimento costituito da uova di pesce essiccate. Nel bacino del Mediterraneo viene ricavata dalle uova di muggine (in particolare Mugil cephalus), di tonno o anche di pesce spada.

Si trova sottoforma di "baffe" intere, più costose, costituite dalle sacche ovariche integre, oppure in polvere. È stato per secoli un alimento molto costoso, che si potevano permettere solo i ricchi: era. infatti, oggetto di dono e merce di scambio molto importante. Oggi il suo costo non è proibitivo, anche se le bottarghe più pregiate non sono propriamente a buon mercato. Questo prodotto di nicchia, in ogni caso, potrebbe costituire il valore aggiunto delle lagune di Lesina e di Varano.

Hanno collaborato alla tesi: la Società di Gestione della Laguna di Lesina srl (presidente G. Di Giuseppe); dell'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione di Roma; della dott.ssa E. Orban dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Dipartimento delle Scienze Biologiche); della prof.ssa A. Capaldo (Sez. Biologia Evolutiva del Lab di Istologia); della prof.ssa G. Guerriero (Sez. Zoologia-C Lab).

Ai neodottori vivi complimenti e auguri di un felice futuro professionale

Il Gargano NUOVO

IL VERBO DEL DARE E L'AMORE PER LA NATURA
RICORDO DI CECCHINO DELLA VELLA

Mentre il tuo corpo, ancora caldo, riposa nel cimitero di Vico e la tua anima vaga, più ansiosa che mai, nelle plaghe dei cieli stellari in cerca degli insondabili segreti della Vita, io sento il bisogno di sunteggiare in queste poche righe l'eredità che ci hai lasciato, perché non si disperda nel magma dell'indifferenza e dell'apatia.

Te ne sei andato in silenzio, senza infastidire nessuno, quando appena ci eravamo scambiati gli auguri di Natale con l'intesa di risentirci a Capodanno.

Ora, se penso al sogno che facesti – come mi raccontasti qualche tempo fa – in cui, morendo, ti sembrava di navigare in un mare di luce e di quiete, ho motivo di credere che il tuo trapasso sia avvenuto tra le braccia d'una morte amica, piuttosto che nelle strette d'una parca giustiziera. E ne gioisco, così come si ci si rallegra della morte d'un giusto.

Quante cose vorrei dirti, quanti pensieri affollano la mia mente! Ma, sento il bisogno d'uno sfogo, e mi rifugio nel refrigerio dei ricordi, nello scavo delle ragioni della nostra antica amicizia, che non mi è difficile riassumere in questa triade: la nostra propensione al dono gratuito; il nostro viscerale amore per la Natura; e la nostra inestinguibile sete di giustizia e di verità. Circa l'arte del saper donare, non accorre che ti ripeta di averne imparato i rudimenti da mia madre, che non si stancava mai d'insegnarci a coniugare il verbo dare, piuttosto che quello avere. Con la differenza che, mentre lei, avendo sette bocche da sfamare, s'accontentava di accendere con la sua magnanimità almeno un sorriso sui volti della gente; tu, invece, libero dalla smania di tenere gli scrigni sempre stracolmi, profondevi a piene mani quello che avevi.

Francesco Della Vella con la moglie Maria Masella

E che dire del nostro amore per la Natura? Occorrerebbe un trattato per descrivere i tuoi sproni a rispettarla e ad amarla. Da te ho imparato a strappare un fungo dalla terra senza ferirla; a cogliere un fico senza spappolarlo; a trattare con delicatezza una foglia di basilico o una rosa da portare alla comare; a distinguere un cespo di uva fragola da quello a *menn d' vacca*.

Ma che vado cianciando sui particolari, quando ho a portata di mano un episodio che contiene in sé tutta la religiosità del tuo modo di leggere il creato?

Era una estate afosa, e il Gargano, terra notoriamente siccitosa, come amava ricordarla Ovidio, ardeva sotto la sferza d'impietose folate di scirocco. Stavamo a Calenella all'ombra di un folto ramo d'un fico, davanti alla casella diruta. Boccheggiando, si discuteva del più e del meno, quando ad un tratto, prendendomi per il braccio, mi invitasti a seguirti. «Vieni» dicesti «che ti faccio vedere una cosa ch'è una meraviglia». Superato un leggero pendio e attraversato il frutteto, ci trovammo di fronte a un manufatto di mattoni e di calce, alto poco più di un metro, nel cui interno confluivano varie diramazioni di tubi, predisposti per le irrigazioni dell'acqua nel frutteto. Quando apristi la botola del manufatto, apparve alla nostra vista questo imprevedibile spettacolo: una grossa serpe cervone, attorcigliata al tubo maestro dell'impianto, se ne stava lì immobile a godersi il refrigerio dell'ambiente. Osservandola attentamente, si potevano contare i ritmi del suo lento respiro.

A quel punto, senza darmi il tempo di smaltire lo stupore misto a paura, tu, preso da un empito delle tue passioni, mi gridasti accorato:

«Ecco cos'è la natura! Se la lasci in pace, nei momenti critici sa provvedere da sé alla propria sopravvivenza. Questa serpe non è aggressiva; più in particolare sta lì per ubbidire al suo istinto, che è quello di contribuire a disegnare con le sue volute i progetti di Dio. Il male sta altrove, nelle cupidigie degli uomini, che sommovendo tutto a dispetto di quei progetti, ci stanno spingendo nel terrore di essere inghiottiti da catastrofi epocali».

Quel giorno finì così, perché, guardandoci in faccia, convenimmo tacitamente di non allungare il discorso. Tanto la pochezza e la povertà del nostro dire non sarebbero serviti ad altro che a ingarbugliare di più la matassa del mistero del creato.

Tornando a Peschici, sentivo il progressivo allungarsi della distanza da te, come da una fonte salutare; immaginavo di continuare a sentire gli echi dei tuoi bollenti ardori, che non sempre piacevano ai nuovi borghesi impomatati; e immagino, ora, che ti piacerebbe sapere del destino dell'eredità che ci hai lasciato.

Riposa in pace, perché i vichesi, come è loro tradizione, non potranno non trasmettere ai loro figli l'immagine di te, la più toccante, quella del maestro per antonomasia.

Quanto a me, non smetterò d'invocarti, perché continui ad essere, anche da lassù, il mio Virgilio che accompagna il suo discepolo nella selva oscura.

Paolo Sacco

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD,DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio struemnti
Novità servizio di accordature pianoforti
Tute le carte di credito e pagobancomat

Lsm

Vico del Gargano (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44
E-mail uciano.latiscalinet.it

ampio parcheggio

Biancheria da corredo Intimo e pigiameria Uomo donna bambino

Tessuti a metraggio Corredini neonati Merceria

Qualità da oltre 100 anni

Pupillo

Nuovi arrivi invernali

71018 Vico del Gargano (FG) Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

REDATTORI Antonio Flaman, Leonarda Crisetti, Giuseppe Laganella, Teresa Maria Rauzino, Francesco A. P. Saggese, Pietro Saggese

CORRISPONDENTI Apricena Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; Cagnano Varano Crisetti Leonarda, via Bari cn; Carpino Mimmo delle Fave, via Roma 40; Foggia Lucia Lopriore, via Tamalio 21– i.spina@libero.it; Ischitella Mario Giuseppe d'Errico, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; Manfredonia Mattinata Monte Sant'Angelo Michele Cosentino, via Vieste 14 Manfredonia – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 Monte Sant'Angelo; Rodi Garganico Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; Roma Angela Picca, via Urbana 12/C; San Marco in Lamis Leonardo Aucello, via L. Cera 7; Sannicandro Garganico Giuseppe Basile, via Molise 28; Vieste Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO Silverio Silvestri

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- **"Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)**
- **f.mastropaolo@libero.it – 0884 99.17.04**
- **silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80**
- **ai redattori e ai corrispondenti**

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

Stampato da GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67 dipumpom@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%

Chiuso in tipografia il 20 dicembre 2006

PERIODICO INDIPENDENTE

Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975

Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80

Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"

Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

EDICOLE Cagnano Varano *La Matita*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; **Carpino** F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; **Ischitella** Getoli Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico*; Paolino Francesco Cartoleria giocattoli; *Cartolandia* di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; **Manfredonia** Caterino Anna, corso Manfredi 126; **Peschici** *Millecose*, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; **Rodi Garganico**: *Fiori di Carta* edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella *Edicola cartolibreria*, via Mazzini 10; **San Giovanni Rotondo** Erboristeria Siena, corso Roma; **San Menaio** Infante Michele *Giornali riviste bar tabacchi* aperto tutto l'anno; **Sannicandro Garganico** Cruciano Antonio *Timbri targhe modulistica servizio fax*, via Marconi; **Vico del Gargano** Preziusi Mimì *Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; **Vieste** Di Santi Rosina *cartolibreria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.